

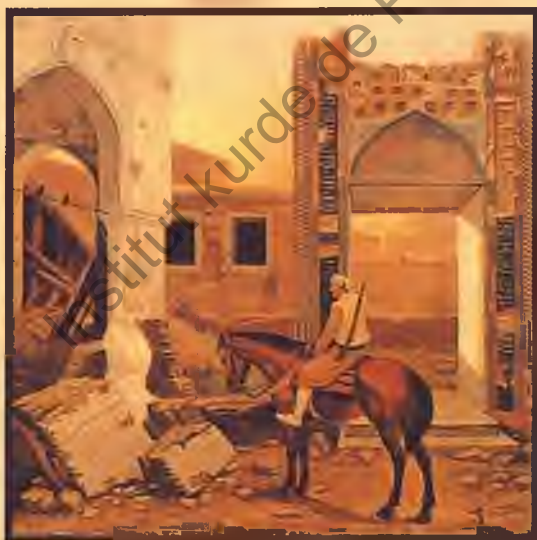
100 PAGINE

1000 LIRE



# Canti d'amore e di libertà del popolo kurdo

Prefazione di Ibrahim Ahmad



A cura di Laura Schrader

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Institut kurde de Paris

Tascabili Economici Newton  
100 pagine 1000 lire

99

LIV

2632

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris

In copertina: Smko Tawfek, *Il ritorno*  
(per gentile concessione dell'autore)

Prima edizione: ottobre 1993  
Tascabili Economici Newton  
Divisione della Newton Compton editori s.r.l.  
© 1993 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 88-7983-060-0

Stampato su carta Tambulky della Cartiera di Anjala  
distribuita dalla Fennocarta s.r.l., Milano  
Copertina stampata su cartoncino Fine Art Board  
prodotto dalla Cartiera di Aaneikoski

# Canti d'amore e di libertà del popolo kurdo

Prefazione di Ibrahim Ahmad  
A cura di Laura Schrader

LIV. 2632

740 SCH CAN

Institut kurde de Paris



Tascabili Economici Newton

Institut kurde de Paris

## Prefazione

*Per centinaia di anni la poesia kurda d'autore, salvo qualche eccezione, non si è discostata molto dalla poesia del Medio Oriente in generale, per quanto riguarda i contenuti, le forme espressive, la metrica. Anche nella poesia kurda troviamo i generi letterari della poesia mistica, apologetica, satirica, della poesia d'amore, di quella celebrativa di matrimoni e festività, della poesia di lutto, nonché di quella conviviale e in onore del vino e di altre libagioni alcoliche.*

*Le voci educative, patriottiche, tese ad insegnare il valore della libertà sono state poche, nella poesia kurda, fino alla conclusione della prima guerra mondiale. Le conseguenze di quella guerra sono state tragiche. Non soltanto il popolo kurdo non ha ottenuto i benché minimi diritti nazionali, ma lo stesso territorio del Kurdistan, e quindi la nazione kurda, sono stati smembrati e divisi tra gli Stati confinanti. Tali Stati hanno immediatamente cercato di annullare al loro interno l'identità Kurda e per cancellare il nome dei Kurdi e del Kurdistan dalla storia del mondo hanno applicato politiche di oppressione con incarcerazioni, deportazioni, massacri, nella totale negazione di ogni diritto umano. Per applicare questa politica in modo più silenzioso e più facile, hanno cominciato ad attuarla in primo luogo nei confronti degli intellettuali, nonostante il loro numero, all'interno della società kurda, fosse relativamente esiguo. Ma gli intellettuali erano considerati, dal potere nemico, come il fuoco che cova sotto la paglia. Per tagliare i contatti tra gli intellettuali e la popolazione, per evitare che la loro voce arrivasse alla nazione e illustrasse gli obiettivi della sporca politica del nemico incoraggiando la resistenza, la rivolta, la lotta per riottenere i legittimi diritti, negati, il potere ha vietato ogni forma di libertà. La realtà ha dimostrato che i nemici del popolo kurdo anche in questa politica si erano sbagliati e non avevano capito ancora che «quando un popolo paga la libertà con il sangue, nessuno può sbarrargli la strada». Così, il piano realizzato dai governi per tagliare i contatti tra gli intellettuali e la popolazione del Kurdistan ha avuto l'esito contrario, ha rinsaldato i contatti e ha provocato l'avvicinamento tra la popolazione e gli intellettuali, soprattutto poeti e scrittori, i quali, con scelta appropriata, hanno puntato molto sulla poesia. La poesia*

*d'autore, che era un genere prima piuttosto elitario, è diventata allora uno strumento di espressione quasi normale per rivelare la volontà, gli obiettivi, la sensibilità, il dolore e la felicità degli esseri umani in una forma attraente che, unita con la musicalità del ritmo, riusciva a entrare in tutte le orecchie e a risuonare su tutte le bocche. La poesia è così andata incontro alla popolazione, abbracciando tutti con amore e portando con sé le idee di libertà, di patriottismo, di democrazia, di umanità. La poesia ha espresso il dolore del popolo e il suo odio nei confronti dell'oppressione e ha mostrato che la liberazione nazionale è l'unica strada per ritornare a vivere. Ha approfondito la sensibilità popolare nei confronti dei popoli di tutto il mondo impegnati a conquistare la libertà e i loro diritti, ai quali bisogna offrire appoggio e solidarietà.*

*La poesia degli ultimi decenni è stata costruita, e preziosamente ornata, con queste prestigiose tematiche. Così si è trasformata in una delle armi più efficaci non soltanto per abbattere quel muro che il nemico voleva alzare tra i poeti e la popolazione kurda. È diventata un'arma molto efficace e forte nella lotta dei popoli per la libertà, l'autodeterminazione, la democrazia, la pace.*

*Alcuni tra i poeti hanno combattuto sul campo di battaglia e hanno dato la vita, come martiri.*

*L'oppressione, la tirannia degli occupanti del Kurdistan, torturatori dei Kurdi, hanno dunque provocato una rivoluzione anche nella poesia.*

IBRAHIM AHMAD



# Introduzione

*Per la sua posizione strategica e per le sue risorse, e forse anche perché il suo popolo non ha mai avuto mire espansionistiche, il Kurdistan è stato sottoposto a diverse dominazioni. Ma, se nelle città e presso le corti principesche i letterati — molti, non tutti — adottarono per le loro opere, nei secoli scorsi, l'arabo, il persiano, il turco, nei villaggi si sono tramandate una lingua e una poesia multiforme, scaturite dal cuore dei millenni. Per quanto modificata e arricchita a contatto con gli idiomi di altri popoli, la lingua kurda è la lingua dell'Avesta. Alcune parole kurde di oggi sono le stesse usate da Zardasht (Zarathustra) nelle Ghata, gli inni sacri di cui rimangono pochi frammenti. Alessandro Coletti nella sua «Grammatica» nota che i Kurdi chiamano la loro lingua anche «màda», cioè medo e Tawfik Whaby, il più importante storico kurdo del nostro tempo, afferma: «Mentre i primi Kurdi proto-indoariani non lo erano, i Kurdi di oggi sono Medi». Alessandro il Macedone incendiò la biblioteca di Ecbatana, e in assenza di scavi archeologici non possiamo sapere se qualche altra testimonianza della lingua dei Medi è sepolta con la loro capitale. Sembra quindi che la lingua kurda sia sopravvissuta per alcuni secoli attraverso la trasmissione orale (la prima grammatica risale al secolo XVII) e sia rimasta viva nonostante tutte le vicissitudini della popolazione proprio grazie alla forza delle tradizioni dei Kurdi, «ferme come le rocce delle loro montagne». Poesia, musica, danza sono connaturate con il popolo kurdo, tanto che l'etnologo Viltchevsky parla di «ipertrofia del folklore». La poesia popolare kurda si canta, e anche le liriche contemporanee vengono dette con voce, cadenze e tono che sono musicali, diversi dagli accenti del linguaggio quotidiano. L'antichità della musica kurda, dicono gli esperti, è dimostrata dal fatto che essa si è sviluppata sulla propria tradizione conservando un unico «modo» che i popoli vicini chiamano «kord» o «kurd».*

*Il divieto islamico di far musica al di fuori del contesto religioso non ebbe alcun ascolto da parte kurda. Fanno parte del folklore poemi epici, cavallereschi, d'amore, in molte versioni, che cantano i bardi; fiabe, leggende, racconti, ballate e canti dedicati ai villaggi, alle stagioni, alla natura, all'amore, agli eventi della vita sociale, ai piccoli*

fatti quotidiani, canzoni d'amore e inni di guerra. Originariamente, una delle forme di poesia popolare tra le più note, il *Laùk*, tipico di molte aree del Kurdistan settentrionale, era composto e cantato esclusivamente dalle donne, ma non perché fossero musiciste di mestiere. Le donne, soprattutto in occasione di fatti d'arme, cantavano le gesta del marito, del figlio, del fratello, o ne celebravano il ricordo di fronte alla famiglia, al villaggio, all'assemblea della tribù. In alcuni aspetti della cultura e della lingua kurda affiorano tracce di matriarcato, resti di una civiltà remota eppure tenace, tanto da aver resistito all'offensiva antifemminile del Corano: la donna kurda ha mantenuto un ruolo importante, anche a capo di clan e principati, in pace e in guerra, nei movimenti indipendentisti e nella resistenza. In Kurdistan, viaggiatori ed etnologi dei secoli scorsi notavano innanzitutto che le donne, anziché nascondersi sotto il velo informe in uso negli altri paesi islamici, indossavano (come oggi) abiti dai colori splendidi che mettono in risalto la femminilità, e che le danze popolari di donne e uomini insieme, parte integrante della vita sociale, erano motivo di scandalo per i popoli vicini. Nei canti popolari d'amore, il linguaggio può essere talvolta piuttosto esplicito (sempre tenendo conto che si tratta di una società islamizzata) e il tema a volte riguarda l'amore fuori dal matrimonio e l'adulterio. Ma ci sono anche altri motivi di doglianza. Dieci anni fa, la radio e la televisione di Stato dell'Irak — laico e nazionalsocialista — vietò di trasmettere una canzone popolare kurda del XVIII secolo («Le mie ciglia»), ritenuta umiliante per la dignità maschile.

La poesia popolare e la poesia d'autore, in Kurdistan, si alimentano reciprocamente. Spesso la poesia colta riprende storie del folklore — a cominciare dal più importante autore kurdo, Ahmadi Khani, con Mam e Zin — mentre diventano canto e si trasmettono oralmente poesie d'autore care all'animo popolare, dalle raffinate quartine del X secolo di Baba Tahir alle liriche contemporanee di Goran.

In questa raccolta, poesia d'autore e poesia popolare si alternano e seguono l'ordine cronologico.

A parte qualche eccezione, i canti popolari sono datati al secolo scorso, anche se potrebbero essere più antichi, perché l'unica data certa è quella delle trascrizioni redatte alla fine dello scorso secolo o nei primi decenni di questo. Per la traduzione delle poesie dal kurdo, mi sono avvalsa della collaborazione di Rafik Mohamed, che ringrazio.

Soltanto superficialmente scalfita dal trascorrere del tempo, dalla conquista islamica e da altre devastanti dominazioni straniere, la cultura kurda rischia ora di estinguersi. Dopo lo smembramento del Kurdistan tra gli Stati nati dalla dissoluzione dell'impero ottomano, in

*Turchia, Iran, Irak e Siria gli ultimi settant'anni, per il popolo e la terra del Kurdistan, sono stati anni di persecuzioni, distruzioni, massacri. Fino a due anni fa in Turchia era vietato l'uso della lingua kurda anche in privato. I familiari dei Kurdi, incarcerati e torturati anche se bambini o bambine con accuse di «separatismo», dovevano limitarsi a guardare in silenzio, piangendo, i loro parenti nelle ore di visita, non conoscendo altra lingua che il kurdo per comunicare con loro. Nella cultura kurda, agricoltura, allevamento, apicoltura sono fondamentali («Chi semina il grano, semina il bene» disse Zardasht). Per sradicare questa cultura, tutti e quattro gli Stati hanno fatto ricorso a deportazioni di massa e alla distruzione di un ambiente millenario. I villaggi sono stati rasi al suolo, cementate le sorgenti, bruciate con agenti chimici foreste e piantagioni, sterminate le mandrie. In Irak, dove l'aviazione ha bombardato centinaia di villaggi con gas letali, i genieri dell'esercito hanno disseminato nei campi, a milioni, le mine antiuomo, per impedire il ritorno dei sopravvissuti. Il biblico Giardino dell'Eden — le verdi, segrete vallate del Tigri ricche di acque, piante e animali in quell'Alta Mesopotamia dove sorsero i primi villaggi del mondo — è diventato un deserto in pochi anni di sistematico etnocidio.*

*Oggi sta tornando alla vita, tra immani difficoltà, il Kurdistan del Sud, liberato in parte dalla dittatura di Saddam Hussein. Altrove i Kurdi continuano a morire, e si tenta con ogni mezzo di cancellare la loro cultura, patrimonio dell'umanità.*

LAURA SCHRADER

Institut kurde de Paris

CANTI D'AMORE E DI LIBERTÀ  
DEL POPOLO KURDO

Institut kurde de Paris

*In ricordo di Musa Anter, scrittore,  
drammaturgo, giornalista kurdo,  
incarcerato dodici volte per reati di  
opinione a causa del suo impegno per  
la democrazia e contro le violazioni dei  
diritti umani in Turchia, assassinato  
per strada all'età di 74 anni a  
Diyarbakir da uno «squadroni della  
morte» turco il 20 settembre 1992.*

Institut kurde de Paris

*La conquista islamica*<sup>1</sup>

(Frammento)

Distrutti sono i luoghi di preghiera,  
i fuochi sono spenti.  
I più grandi tra i grandi si sono nascosti.  
Gli arabi crudeli abbattevano  
i villaggi dei contadini fino a Sharazur<sup>2</sup>.  
Prendevano come schiave le loro mogli, le loro figlie.  
Uomini valorosi si rotolavano nel sangue.  
I riti di Zarathustra non si compiono più.  
Ahura Mazda<sup>3</sup>, non ha pietà di noi.

secolo VII/VIII

Institut kurde de Paris

1. Frammento scritto su un pezzo di cuoio, trovato in una grotta di Sharazur, segnalato dal grande storico della letteratura Alauddin Sajadi in un'opera pubblicata a Baghdad nel 1952. - 2. Pianura tra Sulaimania e Halabja, Kurdistan del Sud (oggi Regione autonoma, Irak). - 3. Il Signore Saggio, dio unico dello zoroastrismo.

### *Quartine*

Sono l'aquila che vive sulle vette  
dall'alto osservo i pascoli.  
Senza famiglia, senza casa e terra  
come sudario avrò le mie ali soltanto.

Tutto quel che io desidero è di avere accanto  
un volto splendente come il tulipano.  
Se alle montagne narrassi il mio soffrire  
sui pendii non crescerebbero più i fiori.

È addolorato il mio cuore, Signore,  
soffre e trema d'angoscia  
anela alla patria, piange l'esilio.  
E questo fuoco mi brucia.

secolo X

Institut kurde de Paris



*Al principe di Botan*

Non soltanto Tabriz e il Kurdistan  
devono appartenere al tuo regno.  
Che cento re, come il re del Khorassan  
si inchinino alla tua corona.

*Sono un fiore*

Sono un fiore in Botan, giardino dell'Eden.  
Sono un gioiello splendente della notte del Kurdistan.  
Sono re nel reame della parola.  
Canto l'amore di tutti.  
A tutti offro il mio augurio.  
Ma io sono infelice, il dolore mi tormenta.

secolo XVI/XVII

Institut kurde de Paris

[*Coppiere, per amor di Dio, vieni*]

Coppiere, per amor di Dio, vieni,  
versa un sorso di vino nella coppa di Jamshid<sup>1</sup>,

così che nella coppa si mostri il mondo intero,  
appaia tutto quel che vogliamo,

così che la situazione a noi si riveli:  
se è a portata di mano la fortuna.

Guarda: la nostra sventura è giunta al culmine,  
si è tutta consumata?

Oppure rimarrà uguale,  
fino alla fine del tempo?

È possibile che nella miniera del vento<sup>2</sup>  
si accenda una stella per noi?

Farà amicizia con noi la Fortuna?  
Per una volta si desterà dal sonno,

così che un rifugio del mondo<sup>3</sup> possa emergere tra noi,  
e a noi possa apparire un re,

e la spada delle nostre capacità venga apprezzata,  
sia noto il valore della nostra penna?

Egli potrà trovare un rimedio ai nostri mali  
e saprebbe far valere la nostra sapienza.

Se noi avessimo un grande re,  
nobile di cuore, amante delle Lettere,

1. Jamshid: quarto re della mitologia iranica, insegnò agli uomini tutti gli aspetti della civiltà. La sua festa si celebrava a Capodanno con «vino, coppe e cantori» come racconta il *Libro dei Re*. - 2. Miniera del vento: il cielo. - 3. Rifugio del mondo: un grande re.

il nostro oro diverrebbe moneta battuta  
e non resterebbe senza corso, sospetto.

Se avessimo un grande re,  
se Dio gli fornisse una corona,

se a lui fosse destinato un trono,  
ci apparirebbe la Fortuna.

Se egli portasse la corona,  
a noi certamente verrebbe considerazione.

Egli provvederebbe a noi, orfani,  
ci strapperebbe da mali vili.

Questi Rum<sup>4</sup> non ci sconfiggerebbero,  
non diverremmo rovine nelle mani dei Gufi,

non saremmo votati alla distruzione, senza patria,  
vinti dai Turchi e Tagiki<sup>5</sup> e da loro soggiogati.

Ma dall'eternità Dio ha disposto così,  
ha alzato su di noi questi Turchi e questi Ajams<sup>6</sup>.

Se dipendere da loro è una vergogna,  
per questa vergogna la colpa è della gente famosa,

la vergogna è dei governanti e dei principi:  
che colpa hanno, i poeti e la povera gente?

*[Sono confuso sulla saggezza di Dio]*

Sono confuso sulla saggezza di Dio:  
perché soltanto i Kurdi, in tutto il mondo,

per quale ragione, sono spogliati?  
Perché essi, tutti, subiscono tale condanna?

Con la spada hanno conquistato la città della rinomanza.  
Hanno soggiogato il paese dell'ambizione.

4. Rum: Romani, Greci, Turchi: i conquistatori dei paesi ad occidente del Kurdistan. In questo caso, i Turchi. - 5. Tagiki: i Persiani. - 6. Ajams: i Persiani.

Ognuno dei loro principi è come Hatem<sup>1</sup> per generosità,  
ogni loro uomo è come Rostam per il coraggio<sup>2</sup>.

Guardate! Dagli Arabi fino ai Georgiani,  
i Kurdi, si innalzano come fortezze.

Questi Rum e questi Persiani li usano come muraglie,  
i Kurdi li circondano nelle quattro direzioni.

Entrambe le parti hanno fatto delle popolazioni dei Kurdi  
il bersaglio delle frecce del Fato,

come se esse fossero chiavi alle frontiere,  
ogni tribù una diga.

Il mare dei Turchi e il mare dei Tagiki,  
ogni qual volta si alza e si muove,

i Kurdi vengono affogati nel sangue,  
perché essi li separano come un istmo.

[*Se questo frutto*]<sup>1</sup>

Se questo frutto non è succoso,  
è kurdo, ed è quel che conta.

Se questo figlio non è aggraziato,  
è il primo frutto, e grandemente lo amo.

Anche se non è dolce questo frutto,  
e questo figlio, a me è molto caro.

La veste e gli ornamenti, il senso e le parole,  
non sono affatto presi a prestito,

1. Hatem: religioso arabo vissuto in epoca abbasside, famoso per le sue grandi elargizioni ai poveri. - 2. Rostam: eroe dell'epica iranica.

1. Lingue letterarie dell'epoca erano il Persiano o il Turco, la lingua della religione era l'Arabo. Ahmadi Khani, studioso di grande cultura che ben conosceva queste altre lingue, volle scrivere anche *Mam e Zin* in kurdo. Con auto-ironia, fingendosi un rozzo montanaro, che parla una lingua aspra, meno duttile, meno cesellata (da fabbro, non da orefice), spiega la propria scelta e rivendica intanto la totale autenticità della sua creazione e dello stile letterario.

tutto l'insieme è il frutto della mente,  
è vergine come fanciulla e fresca sposa.

Spero che la comunità dei dotti  
non mi biasimerà per i miei errori,

e non mi calunnierà per gelosia  
ma vorrà correggere le mie mancanze.

Io sono un fabbro, non un orefice,  
mi sono fatto da solo, nessuno mi ha educato.

Sono un kurdo, un montanaro, un valligiano  
e in kurdo dico le mie parole.

dal poema *Mam e Zin*  
secolo XVII

Institut kurde de Paris

*[Lunghe sono le strade dei secoli]*

Lunghe sono le strade dei secoli  
senza fine è la vita dei popoli.  
Segni miracolosi della tua lingua splendente,  
o popolo mio, ho scoperto  
nel contemplare l'azzurro  
delle tue acque e del tuo cielo puro.  
Tante e tante tempeste, tante grida,  
tante parole all'orecchio nostro sconosciute.  
Lunga è stata la notte e cupo l'orizzonte  
ma quant'è meraviglioso, ora il risveglio.  
Soffiamo nel flauto: dalla sua melodia,  
scendono perle più belle di quelle  
dormienti nella notte dei mari.  
Sulle lande di questa terra  
parola kurda, tu sola non sei effimera.

secolo XVII

[*Centomila khan e sultani*]

Centomila khan e sultani  
aveva radunato lo Shah  
nella città di Isfahan.

Galopparono insieme verso la fortezza di Dimdim.

Il frastuono della loro corsa  
scosse gli alberi e i sassi,  
e la polvere oscurava il cielo.

Era come il giorno del giudizio.

Quell'esercito cercava Amir Khan.

[...]

«Egli è Shah, io sono Khan —

diceva Amir Khan — Sono a capo di un'armata di leoni.»

[...]

I cannoni di Isfahan e di Afsar  
sparavano contro la fortezza.

Sette giorni e sette notti piovve fuoco,  
era come il giorno del Giudizio.

[...]

Così combatterono Khan Abdal e Amir Khan,  
sette giorni e sette notti.

Combatterono con le spade.

E le loro spade mai videro i foderi.

Dappertutto giacevano montagne di morti.

Il canale era pieno di sangue.

Le impugnature delle spade si ruppero.

Lamenti e dolore a Dimdim.

[...]

Oh Dimdim, nido di pietra,  
patria di Amir Khan e Khan Abdal,  
ora sei diventata il regno del gufo.

dal poema epico popolare *La fortezza di Dimdim*<sup>1</sup>

secolo XVII

trascrizione di Oskar Mann

1. L'assedio dei Persiani Safavidi alla fortezza kurda di Dimdim si svolse negli anni 1608-1610.

*Le mie ciglia*

Mia amata,  
mentre sono immerso nel sonno  
posa i piedi sulle mie palpebre  
e non lamentarti  
non dire che le mie ciglia  
dure come spine  
possono ferire il tuo piede,  
più morbido del petalo di un fiore.  
Sono contento  
di avere ciglia dure,  
per spazzare la terra  
al tuo passaggio.

secolo XVIII

Institut kurde de Paris



[*Quando si dirà per me...*]

Quando si dirà per me la preghiera della morte,  
desidero che Leyla si adagi sul mio cuscino,  
là dove sento tanto male.

Leyla, miei dolci occhi.

Scende di nuovo sopra di me la notte,  
per i tormenti del mio cuore,  
il mondo arde dei miei lamenti.

Voglio essere tua preda, usignolo.  
Scosta le labbra dai boccioli!  
Sei tu che li fai appassire, oh, tu, malandrina!

Le tue ciglia sono Principe e Condottiero  
in assetto di guerra davanti ai tuoi occhi  
e corrono all'attacco contro di me, la mano al pugnale.

Neri i tuoi occhi, nere le sopracciglia:  
a tal «difetto» di beltà, lo giuro sui tuoi seni,  
devo baciare tua madre o, meglio ancora, te.

secolo XVIII

### *Lamento di Khajeh*

Siyaband, Siyaband!! Non parlare.  
Chi avrebbe predetto una fine così triste?  
E non dovrei piangere, non dovrei versar lacrime  
calde, di sangue?  
Dormi, amor mio, dormi.  
I tuoi lamenti tristi e profondi  
sono lamenti di morte.  
Come resistere, come non piangere  
se i tuoi sospiri per me  
arrivano dritti al mio cuore?  
Cadono lacrime sul mio dolore.  
Dormi, amor mio, dormi.

Perché piangi, Siyaband, perché piangi ancora?  
Mi hai lasciato, sei corso lungo l'abisso.  
Sapevi che senza di te non ho protezione, sostegno.  
Come potrebbe la mia ferita guarire?  
Dormi, amor mio, dormi.

Oh Sipan, oh rocce di Sipan! Non fermatemi!  
Apritemi la via, portatemi da Siyaband!  
Oh Sipan, apri un sentiero, un passaggio,  
Fa' che io passi, che vada  
sarò di Siyaband la tomba, non solo la sposa!

dal poema popolare *Siyaband e Khajeh*  
secolo XIX  
trascrizione di Jeladet Bedir Khan

1. Siyaband, bandito-gentiluomo, dopo molte avventure rapisce la bellissima Khajeh, figlia del principe, che altrimenti non potrebbe sposare. I due giovani vivono felici per tre giorni sul monte Sipan, finché Siyaband, andando a caccia, viene spinto da un cervo giù da un precipizio. Non teme la morte, ma piange la sorte della giovane sposa. E Khajeh si getta nel baratro, per morire abbracciata a Siyaband. È una delle leggende più popolari del folklore.

[*Il Pascià, il Baban, il conquistatore di terre*]

Il Pascià, il Baban, il conquistatore di terre<sup>1</sup>,  
come Rostam il figlio del vecchio Zal  
meraviglia di intelligenza e saggezza,  
non vuole vivere sottomesso.  
«Non rendo nessun servizio al vizir.  
Con la spada mi conquisto la vita.  
Se non sarà con la spada, non avrà senso.

Il regno non vivrà in pace.  
Diventerò ribelle contro Baghdad.  
Diventerò ribelle se Dio vorrà,  
e se no, non porterò obbedienza a Dio.  
Coraggio, con la benedizione di Dio,  
con la fiducia in Dio, il Grande.  
Haj, voi figli di Baban! Avanti!»

dal poema epico popolare *Guerra di Abdul Rahman Pascià, il Baban contro i Wali turchi di Baghdad*.

secolo XIX

composizione attribuita al bardo Ali Bardasani

1. Baban: dinastia del Kurdistan meridionale; regnava nella regione di Sharazur, con capitale prima Kalacholan, poi Sulaimania (fondata nel 1786). Con l'espandersi dell'impero Ottomano i Baban mantennero l'indipendenza, ma ricevevano l'investitura da Costantinopoli. All'inizio del XVIII secolo i principati del Kurdistan meridionale furono posti alle dirette dipendenze del viceré dell'Irak (il Wali turco di Baghdad), pur continuando a godere di alcuni privilegi. A questa dominazione si oppose Abdul Rahman Pascià dei Baban, con una rivolta durata due anni (1803-1804). Ali Bardasani era un bardo dell'epoca.

*Dall'esilio, all'amico Salim<sup>1</sup>*

Nel narrarti le pene dell'esilio  
il fuoco ardente della lontananza  
mi scioglie il cuore,  
sfacendolo poco a poco.  
Dimmi, è giunto forse per me  
il giorno del ritorno,  
o dovrò per sempre rimanere  
in questo luogo?

secolo XIX

Institut kurde de Paris

1. Nei primi anni del 1800 il principe kurdo Abdul Rahman, pascià dei Baban, fu sconfitto dai Turchi. Il poeta Nali dovette fuggire a Damasco.

*A Nali*<sup>1</sup>

O vento, per il cielo ti imploro,  
di a Nali che lo supplico:  
mai, mai, deve tornare a Sulaymani  
di questi tempi.  
La nostra terra non può essere governata  
se non dal suo signore.  
Senza di lui, o vento, non permettere  
che Nali si metta in cammino.

secolo XIX

Institut kurde de Paris

1. Con la sconfitta della rivolta del principe Abdul Rahman dei Baban contro il viceré ottomano di Baghdad, Sulaimania, capitale del principato dei Baban, fu messa a ferro e fuoco e soggiogata dai Turchi.

*Rose di sangue*

«Guarda, c'è festa e si danza laggiù,  
ascolta il dahol, il flauto e lo zorna<sup>1</sup>;  
abiti variopinti, brusio di parole  
non manca che il frusciar della tua seta.  
Dammi la mano, ti prego, affrettiamoci!  
Corriamo alla danza, lieti del nostro amore.»

«Senza rose nei capelli, una rossa, una dorata  
alla festa non vengo, non vengo a danzare.»

«Per la tua bellezza, per la tua bellezza,  
per gli sguardi furtivi vicino alla sorgente:  
l'autunno ha già spogliato alberi e giardini.  
Dove trovo le rose? Ormai han le labbra chiuse.»

«Senza rose nei capelli, una rossa, una dorata  
non vengo alla festa, non vengo a danzare.  
Se il tuo amore fosse vero, se mi avessi dato il cuore,  
coglieresti le rose nel giardino del pascià.»

«Il giardino del pascià è di là del fiume,  
tutto circondato da sgherri assassini.  
Se ci vado corro mille e mille rischi,  
se non vado la mia diletta si offenderà.

Senza sosta ho cercato nel giardino del pascià,  
ecco le rose gialle che ho colto per te;  
di rose rosse, ahimè, non ne ho trovate.  
Verrai ora alla festa, a danzare con me?»

«Mai, se non ho rose rosse per ornarmi le chiome!»

«Non vuoi questa ferita, rossa come le rose?»

«Le armi del nemico, ahimè, ti hanno insanguinato!

1. Strumenti tradizionali. Dahol è una specie di tamburo, lo zorna una sorta di clarinetto.

Vieni, appoggia il tuo capo qui sul mio seno,  
lascia ch'io pianga il tuo cuore amato, perso per una rosa!»

secolo XIX

trascrizione di Goran

Institut kurde de Paris

[*O cavaliere, cavaliere*]

O cavaliere, cavaliere,  
la montagna è troppo alta e io non ti scorgo più.  
Le mie mani vorrebbero cogliere rose, basilico, narcisi  
ma non hanno la forza di spezzare i gambi.  
Sventura a me, sventura a mio padre!  
Dopo aver conosciuto gli occhi di Smailè Ayo  
non accetterò più quaggiù l'omaggio di altro cuore.

O cavaliere, cavaliere,  
le mie mani non hanno toccato acqua fredda né acqua calda.  
Ho visto passare gli Zingari,  
mi son fatta dir la ventura  
e ho saputo la triste notizia.  
Mi han detto: «Hanno preso, ragazza, il nobile caro al tuo cuore,  
ha i ferri ai polsi Smailè Ayo,  
l'hanno portato al carcere di Diyarbakir».

O cavaliere, cavaliere!  
Io non sono più qui né altrove.  
Sono un brandello di nuvola nera sul mare,  
sono la pioggia fine nel vento,  
sono l'amante di Smailè Ayo, Pari di Abdel Kader,  
cavaliere dalla puledra saura.

O cavaliere, cavaliere!  
Sentii cantare il gallo a mezzanotte.  
Smailè Ayo, il nobile, caro al mio cuore,  
scese nella corte grande, bardò la puledra grigia,  
saltò in sella e partì per terre lontane.  
Io corsi sulle mura del castello e lo chiamai tre volte.

O cavaliere, cavaliere!  
Che bruci il nostro villaggio maledetto.  
Che la strada lo eviti!  
Passò per caso un drappello di giovani guerrieri del Kurdistan,  
dico loro: «Buon viaggio, ragazzi, ma dove andate?».  
«Noi andiamo alla città di Mush, là ci si batte.»

secolo XIX



*[Ecco la primavera]*

Ecco la primavera.  
Tempo di uscire di casa.  
Nella casa della mia amata fa caldo,  
ronzano gli insetti.  
Due anni fa e l'anno scorso  
i dolci seni della mia bella erano piccoli,  
quest'anno, li si può mordere.  
Haileili, hai leili!  
Io alla finestra,  
tu alla finestra,  
vieni qui,  
vieni ad accordarti per un fidanzamento.  
Tu giurerai su un orecchino,  
io sul pugnale.  
Vieni,  
voglio accarezzare il tuo collo dorato.  
E che stiano lontani  
gli occhi del Diavolo  
e dei seminatori di discordia!

*[O mia bella, voglio andare laggiù]*

O mia bella,  
voglio andare laggiù.  
Devo partire  
con un buon augurio,  
per tornare sano e salvo.  
Amore mio,  
offrimi la tua gola d'oro,  
perché io possa baciarla,  
povero schiavo di Dio,  
prima di rompere il digiuno.  
O mia bella,  
eccoti, con i tuoi orecchini  
fatti di catenelle  
e la ghirlanda di monete d'oro, che cadono  
sulla tua fronte bianca,

i tuoi capelli lunghi.  
Resti inteso tra noi:  
finché vivrai, non dovrai mai perdere  
queste tue linee perfette!  
Partire all'alba,  
come un bel ragazzino,  
il cuore soddisfatto,  
come se partissi con quattro amici.  
O mia bella,  
coraggio, fammi la grazia dei tuoi baci,  
uno per guancia.  
Oggi il Giorno del Giudizio è lontano,  
e allora, perché preoccuparsi?  
Mia bella,  
tu sei come il mattino.  
La tua voce, mia bella,  
è voce di sorgente.  
Ti seguono i profumi  
di cardamomo, canfora e cannella.  
Oggi il Giorno del Giudizio è lontano.  
Se noi si muore,  
chi si ricorderà  
dei nostri peccati?

[Pazzo!]

Pazzo!  
Il nome della mia sciocchina  
è dolce come lo zucchero,  
come un sorbetto.  
Mia unica consolazione,  
non ti lascerò mai,  
ti porterò nella stanza  
sopra la grande porta di pietra,  
chiuderò le finestre del nostro santuario,  
poserò le labbra  
sui nei della tua nuca.  
Non lascerò  
la mia consolazione  
fino alla preghiera di mezzogiorno.  
Pietà di me, pazzo!  
Questa Jazika,  
la sciocchina, figlia di Nuho,

mi ha rubato la testa  
una anno fa, forse di più.  
La mia sciocchina  
è snella come un albero giovane,  
sottile e pieno di promesse.  
La cascata dei suoi capelli  
arriva fino a terra.

- Manderò qualcuno al bazar di Mardin  
e le farò comprare  
un paio di scarpine,  
ognuna per due pezzi d'oro.  
Quando ci sarà una festa nel villaggio,  
le metterò ai piedi  
della mia amata pazzarella.  
E ogni volta che la mia pazzarella,  
il mio alberello amabile e sottile  
si metterà a danzare,  
tutti se ne accorgeranno.

«O caro,  
io non sono una sciocchina,  
e non sono né bassa né alta.  
Eccomi qui,  
con la collana di corallo,  
una placca d'oro come spilla,  
il mio pendente,  
tutto che tintinna.  
Io chiedo un prezzo alto per me stessa<sup>1</sup>  
ai baldi giovanotti  
che mi girano intorno,  
ma con un bel ragazzo, verso sera,  
non starei a pensare se è ricco o povero.»

Pietà di me, pazzo!  
O mia sciocchina,  
non sederti al sole,  
ché le tue guance color di rosa  
non s'arrossino ai suoi raggi.  
Me ne andrò al mercato di Mossul  
e mi farò fare una cintura  
per la vita della mia bella,  
al prezzo di sessantasei dirham.

1. Il Kalym, che si paga per il matrimonio.

Quando ci sarà una festa nel villaggio,  
la metterò in vita alla mia amata.  
E ogni volta che la mia pazzarella,  
il mio alberello sottile e amabile  
si metterà a danzare,  
tutti se ne accorgeranno.

[Mela]

Oh mela, mela, mela!  
Sul labbro, ha un neo di bellezza,  
la mela orgogliosa che non si degna di parlarmi!  
Oh mela, l'ho vista davanti alla fontana.  
Il sole brillava sul suo petto.  
Ho voluto prenderle la mano  
ma era una mela orgogliosa,  
con i nastri intrecciati ai capelli.  
Sembrava un albero a primavera,  
dolce e matura come i frutti in autunno  
e sapeva soltanto far soffrire!  
Ho visto una mela davanti al muro  
scuoteva la testa per far tintinnare gli orecchini.  
Le ho detto: «Dammi la mano!».  
No! Lei sa soltanto farmi soffrire!  
L'ho vista davanti alle case del villaggio,  
lei marciava tutta sola.  
Volendo afferrarle i lembi della veste, son caduto...  
Il mio cuore si è spezzato.  
E lei non mi ha degnato di uno sguardo.

secolo XIX  
trascrizioni di Basil Nikitine

[*Diletta mia...*]

Diletta mia, fiorisce splendida la rosa nel giardino  
e va superba dei passi di tanti,  
che le si accostano.

Ma come osa vantarsi?

La tua bocca profumata, il tuo volto,  
han colpito il mio cuore  
e han scacciato ogni cosa,  
ogni cosa che non sia la tua immagine.

secolo XIX

Institut kurde de Paris

[*Il tuo fazzoletto...*]

Il tuo fazzoletto è come un arcobaleno,  
quando lo porti alle labbra  
pare una rosa in fiore  
quando lo tieni in mano  
pare fuoco di braci  
quando lo annodi al tuo fianco  
pare una catena d'oro splendente  
quando in estasi guardo il tuo fazzoletto,  
tu mi sembri il sole e io la luna!

Il tuo fazzoletto, il tuo fazzoletto,  
bella del mio cuore,  
forse viene dal mondo delle Peri<sup>1</sup>.  
Notte e giorno sospiro e esalo il cuore  
vorrei far mio il tuo fazzoletto senza eguali  
e ricamarvi con le mie mani, delicatamente,  
il mio ritratto e il tuo.  
Io canto a te e al tuo fazzoletto, amore mio.  
Qual è il mio voto, cara?  
Essere il tuo fazzoletto  
quando lo porti alle labbra e ai tuoi begli occhi.

secolo XIX

trascrizione di Jasim Jalil

1. Fate della mitologia iranica.

[*Sono la rosa selvatica...*]

Sono la rosa selvatica non ancora dischiusa  
coperta di rugiada, tutta rorida.

Se tu non mi tocchi

io non fiorirò

se tu non mi tocchi

non esalerò il mio profumo!

Sono la rosa selvatica, la rosa di montagna  
lontana da te...

L'amore sboccia con le carezze

tu, con amore, rendi morbida la terra intorno a me!

Se tu non mi tocchi

io non fiorirò

se tu non mi tocchi

io non esalerò il mio profumo.

Sono la rosa selvatica, la rosa di montagna  
lontana da te...

Se tu sei valoroso portami con te

starò vicino a te come giovane sposa.

Se tu non mi tocchi

io non fiorirò

se tu non mi tocchi

io non esalerò il mio profumo.

Sono la rosa selvatica, la rosa di montagna  
lontana da te...

Sono la rosa selvatica, la rosa di montagna  
lontana da te...

secolo XIX

trascrizione di Jasim Jalil

[*Ei, ei, pastorello!*]

«Ei, ei, pastorello! Dita d'oro!

Sa suonare con il flauto  
arie non comuni.

Ei, mamma, il pastorello  
custodisce male il suo gregge.

Ei, mamma, il pastorello,  
io lo amerei volentieri.

Dammi in sposa, mamma,  
al pastorello.

Dammi in sposa, padre,  
al pastorello.

Insieme a lui, lavorerò per voi!»

«Ecco il mattino.

Il sole si è già alzato.

Oro sfolgorante,  
già brilla sulla fronte  
della mia bella.

Ho fatto il pastore  
per sette anni,  
ma è venuto il momento,  
comprerò per la mia bella  
una cintura d'argento.»

secolo XIX

trascrizione di Ereb Shamo



*La partenza*

«O mia snella figura, mia bella e bianca,  
mia bionda graziosa,  
se io ti lascio sotto l'ombra di quest'albero  
dove sentii posarsi su di me il tuo primo sguardo,  
se io ti lascio davanti a questa fontana che mormora  
mandando freschi saluti al prato  
davanti a questa fontana dove i tuoi occhi  
per la prima volta mi sorrisero,  
è perché il mio cuore triste vuol dirti:  
«Leggimi negli occhi un giuramento  
ben più sincero di quanto possano dire le labbra  
credi in quest'uomo il cui cuore è degno del tuo amore  
come è degno dell'amore del suo popolo».

«Perché mi abbandoni?  
Non vuoi udire il primo strillo di tuo figlio?  
Se è a Dio che io devo la vita,  
è a te che io devo il focolare.  
Sei tu che hai donato un sorriso di donna  
alle mie vergini labbra.  
Non andar via! Resta con me!  
Sono ancora tanto giovane...  
Dagli anni non ho ancora imparato  
a consolarmi nella solitudine.»

secolo XIX

trascrizione di Kamaran Bedir Khan

[*Scendo gli alti sentieri...*]

Scendo gli alti sentieri di montagna  
verso la vallata dov'è la mia capanna  
passo passo mi allontanano dal cielo stellato  
corro verso i luoghi  
dove ho udito cantare per me  
le prime ninnenanne  
della mia dura infanzia.

Scorre il ruscello e morde i sassi  
cullando i pesci intimoriti dalla stessa loro ombra  
i salici piangenti s'incurvano specchiandosi  
nelle acque serpeggianti.

Splendidi cavalieri appaiono lontano  
in groppa a purosangue, che nitriscono all'eco  
del canto nostalgico dei nostri pastori kurdi  
un canto che ti prende l'anima e vivifica lo spirito,  
della nostra fede pura, del nostro desiderio ardente

essere liberi e vivere liberi  
in questa terra dai mille incantesimi  
è una rosa che un giorno fiorirà  
rossa del sangue prezioso delle nostre giovani vite  
dei nostri bambini orfani, delle nostre donne martiri.  
Anche per noi, Kurdi, verrà pure un giorno  
di gioia e felicità, una ragione per vivere!

secolo XIX  
trascrizione di Kamaran Bedir Khan

[*Morire per te, Kurdistan*]

Morire per te, Kurdistan,  
nulla è più bello.  
Essere padroni in casa propria  
fieri di cantare in kurdo.  
Nella fiamma delle nostre armi  
celebrare la gloria  
della nostra stirpe millenaria,  
della nostra terra amata.  
Essere liberi,  
e liberi  
amare, credere e morire.  
Chiedi a quella sorgente,  
e ti dirà, nel suo mormorio,  
mille sospiri  
mille lacrime  
mille rivolte  
mille speranze.

secolo XIX

Institut kurde de Paris

## *Nawroz (Nuovo giorno)*

Oggi è Nawroz.  
Il primo giorno del nuovo anno<sup>1</sup>  
che torna da noi.  
È un'antichissima festa  
di noi Kurdi  
e il suo ritorno ci riempie di gioia.  
Ecco, il sole si leva  
dalle vette dei monti:  
è il sangue dei martiri,  
che si riflette nell'aurora.

Perché piangere i martiri?  
Coloro che rimangono vivi  
nel cuore della loro gente  
non muoiono.  
E questo color rosso sangue  
sulle vette dei monti  
annuncia Nawroz  
ai Kurdi, vicino e lontano  
ovunque nel nostro paese.

## *Le stelle e io*

Brillano nella notte le stelle lontane  
tristi come io son triste, come me insonni.

Da anni, loro e io, conosciamo notti di veglia;  
quante notti, loro e io, senza posare il capo!

Ieri, all'alba, piangevano la mia sorte  
vedendomi perso, infelice fra amici e nemici.

Mai avevo sentito per me tale affanno, mai,  
sulla mia sorte, un pianto di nuvola che si disperde.

1. Il Capodanno kurdo cade il 21 marzo.

Lacrime di stelle! E credevo fosse solo rugiada.  
Al vento ho chiesto di farsi dire il motivo di tanta tristezza.

Perché le stelle non sono come noi siamo,  
le stelle, loro, stanno vicino al cuore di Dio.

E il messaggero tracciò sull'erba, con la rugiada,  
«La fiamma del dolore dei Kurdi è salita fino al cielo,

il grido dei Kurdi del Nord è arrivato al cielo:  
è l'ardore dei loro sospiri, che ci fa lacrimare».

secolo XIX/XX

Institut kurde de Paris

[*Fratelli, siamo in guerra*]

«Fratelli, siamo in guerra.  
Io sono Bekher, Bekher il biondo.  
Non posso più vivere  
sotto il dominio turco di Siirt,  
tra angherie e prepotenze.  
Sia ben chiaro,  
per la mia anima e il mio corpo:  
non sparerò mai sui soldati semplici,  
i soldati non son che i bambini dello Stato  
ma tirerò su generali e colonnelli,  
capitani, luogotenenti.  
Io proclamerò la rivolta  
nella mia roccaforte, dove sarò  
come una tigre  
in agguato dietro alla roccia.  
De hai byma hai!  
Caschi sventura sul mondo ogni tre giorni!»  
Jamil tre volte lancia il suo grido:  
«Bekher, fratello mio,  
forza, che dobbiamo  
far prodezze, sì che il nostro nome  
sia ovunque conosciuto.  
Fratelli, ora si è in guerra».  
Jamil grida a Bekher:  
«Fratello, tu lo sai,  
lo Scheikh è venuto a casa nostra un venerdì<sup>1</sup>.  
Tieni stretto l'Ainali<sup>2</sup>,  
non staccare il Mauser dalla spalla,  
non tirare ai soldati,  
i soldati non son che i bambini dello Stato.  
Sta' attento:  
chiunque ha una spada  
e la trascina al suolo,  
e porta un budriere  
cucito d'oro e d'argento,  
costui, gettalo a terra».

1. La casa è stata benedetta. - 2. Fucile Martini.

Dè hai bè mè hai!  
La roccaforte di Bekher Shato  
è vicino a una sorgente.  
Bekher grida forte e chiama Jamil:  
«Forza, tira una bel colpo di Ainali.  
Che ognuno l'intenda,  
per la mia anima e il mio corpo:  
finché starò ritto in piedi in questo mondo  
non mangerò il pane dei servi».

[*O Emir...*]

«O Emir, è scoppiata la battaglia  
dietro la moschea,  
il rumore delle armi si sente  
fin dentro la moschea.  
Gli uomini dello Scheikhan  
impugnano i loro fucili tedeschi  
e si ritirano dietro il santuario.»  
«Andateci, colpite sulle tombe  
dei Turchi dal fez rosso!  
Noi attaccheremo gli ufficiali,  
gli aiutanti, i luogotenenti,  
bruceremo le tombe di quelli  
che fan suonare fanfare di guerra.  
È dal tempo di Ali Omar Pascià,  
che non versiamo tributi  
al governo dei Turchi.  
Fate venire un poeta,  
che incoraggerà i combattenti.»

[*Ehi, uomini!*]

Ehi, uomini!  
Si combatte a Kala Mamu,  
tra le colline.  
Nel clan dei Butan,  
già si sente il fucile  
di Kafir Bekhar.  
Kafir Bekhar l'ha giurato:  
non sposterò un solo piede  
finché non arrivano i rinforzi da Shar Malian,

gli amici, quelli dai turbanti neri.

Colpi e grida,  
guerra di uomini,  
clangore di spade,  
crepitare di Mauser,  
salve di Ainali.

Ehi, ragazzi, voi cuccioli,  
piazze un buon colpo,  
non abbandonate il campo.

La fuga esiste,  
ma la fuga è fatta per le vecchie donne.  
Verso sera la battaglia si fa dura.

Ehi, uomini!

Si combatte a Kala Mamu,  
nei giardini.

Nel clan dei Kharran  
già si sente il fucile  
di Kafir Bekhar.

Kafir Bekhar l'ha giurato:  
non sposterò un solo piede  
finché non arrivano i rinforzi da Shar Malian,  
quelli del mio amico Scheikh-Hamzo.

secolo XX

### [È guerra in Anhar]

Hei wai, hei wai! E guerra in Anhar,  
vicino all'aia dove si batte il grano.  
Sono pronto a sacrificare la mia testa  
per il nobile Shamo Moti, montato su Kafir,  
il cavallo nero. Egli ci grida:

«Presto, portatemi cartucce per il Mauser».  
E grida anche, alla sua squadra di montanari:  
«Cominciate! Dovete compiere grandi gesta  
contro questi nostri nemici. Il nostro nome  
dovrà essere ricordato  
tra i grandi combattenti del passato».

Hei wai, hei wai!

C'è nessuno tra voi, di buona volontà,  
che porti un messaggio a Tauris  
e dica al nostro agha:



«Agha, per tua fortuna,  
ecco, guarda, millesettecento cavalieri **cosacchi**  
si sono dati alla fuga  
e il tuo fedele li insegue».  
De hai wai! È guerra in Anhar  
sui campi secchi. I cavalieri cosacchi  
sono millesettecento cavalieri  
quelli del nostro sheikh  
sono una ventina meno uno.  
Bello è lo sheikh, alto e snello  
ha molti testimoni: ha inseguito  
i millesettecento cavalieri cosacchi  
e li ha spinti fino a Urmia,  
sulla riva del fiume.  
Hei wai, hei wai!  
C'è nessuno tra voi, di buona volontà,  
che porti un messaggio a Tauris?

secolo XX  
trascrizioni di Basil Nikitine

Institut kurde de Paris

[*Sono un Pesh merga*<sup>1</sup>...]

(Inno della resistenza)

Sono un Pesh merga del Kurdistan  
pronto, nel cuore dei miei campi.  
Con la mente, con i beni, con la vita  
difenderò la mia terra.

Non alzerò le mani.  
Non getterò le armi.  
Vincerò o morirò.

Non voglio vivere da servo  
pieno di vergogna e di rabbia.  
Salverò il mio paese, il mio popolo,  
con la vita pagherò la libertà.

Non alzerò le mani  
non getterò le armi  
vincerò o morirò.

Giuro su questo Kurdistan dai mille colori  
su questa terra che è il mio paradiso  
su questi Kurdi che affrontano  
morte, massacri, carcere

non alzerò le mani  
non getterò le armi  
vincerò o morirò.

secolo XX

1. Pesh merga: lett., «di fronte alla morte». I partigiani kurdi.

*Adilosh*

Tu sei nato  
per tre giorni ti abbiamo lasciato digiuno  
per tre giorni non ti abbiamo allattato  
Adilosh, figlio mio,  
perché così tu non prenderai malattie,  
come si dice  
come dicono le nostre usanze.  
Ora attaccati al petto  
cresci, mentre puoi farlo.  
Ci saranno  
vipere e scorpioni  
per nostro pane e nutrimento  
ascoltami,  
afferrali  
e afferrandoli, cresci.  
Questa è dignità  
scritta per noi nella storia di famiglia,  
questa è pazienza,  
distillata dai veleni.  
Afferrali,  
e accettandoli, cresci.

secolo XX

*La canna e il vento*

Non era mai accaduto.  
Nel boschetto  
gli alberi erano tutti innamorati  
di una canna  
una cannuccia sottile  
che amava invece il vento,  
il vento che porta la pioggia.

Così il boschetto l'aveva ripudiata.

La canna innamorata  
rispose: «Per me, questo va bene».  
Voi, state pure tutti da una parte,  
ché dall'altra c'è il vento della pioggia.  
Così vuole il mio cuore.

Il boschetto, offeso,  
sentenziò la morte  
per quell'innamorata dagli occhi di rugiada.  
Chiamò il picchio dal becco forte,  
e il picchio colpì nel cuore  
tre, quattro, cinque volte  
nel cuore della piccola canna.

Da quel giorno  
la canna innamorata divenne un flauto  
e da quel giorno  
le ferite degli amanti  
parlano con le dita del vento  
e cantano,  
ovunque nel mondo,  
da quel giorno.

*Calze*

Fuori, il freddo Dicembre  
ha reso muto il vento.

Dentro, lei siede  
tutta sola.  
Come agnellini  
intorno a lei dormono i suoi figli.  
Suo marito, da molti anni ormai,  
è un uragano che insegue  
l'amore di queste montagne.

Lei siede tutta sola  
lei sembra un salice piangente,  
il capo curvo sul grembo.  
Lavora e lavora e lavora  
per finire il paio di calze di lana  
che lui le ha chiesto.  
A mezzanotte saranno pronte.  
Ma lei non sa  
che quando quel paio di calze arriverà  
dov'è il suo uomo,  
a lui, servirà soltanto la sinistra.

### *Dialoghi*

Ho posato l'orecchio sopra il cuore  
della terra.  
Parlava d'amore, del suo amore  
per la pioggia,  
la terra.

Ho posato l'orecchio sul liquido cuore  
dell'acqua.  
Il mio amore, l'amor mio  
è la sorgente, cantava  
l'acqua.

L'ho posato sul cuore  
dell'albero.  
Della sua folta chioma,  
— l'amore suo — diceva,  
l'albero.

Ma quando accostai l'orecchio  
all'amore stesso,  
che non ha nome,

era di libertà che parlava,  
l'amore.

### *Neve*

Quand'ero bambino  
il mio amore per te  
era una pallina di neve  
piccola come quella da ping pong.  
Passa il tempo,  
e più scorrono gli anni,  
più quella pallina di neve rotola  
e cresce,  
e diventa più grande  
e verrà il giorno,  
mio triste bianco paese,  
in cui il mio cuore  
non reggerà il peso di una valanga di neve,  
e serenamente so  
che sarò schiacciato  
dall'immenso amore per te,  
patria mia.

### *Numeri*

Se sai contare  
le foglie di quella foresta  
se sai contare  
tutti i pesci, grandi e piccoli,  
del fiume che scorre qui davanti  
se sai contare  
gli uccelli al tempo della migrazione  
dal Nord al Sud  
e dal Sud al Nord  
allora scommetto  
che anch'io riuscirò a contare  
i martiri della mia terra,  
il Kurdistan.

## *La mia infanzia*

Mi ricordo  
a perdita d'occhio  
neve... neve  
tutto bianco... bianco...  
tranne l'abito nero di mia madre.  
Era quella la mia infanzia.

## *Bottoni*

Questa montagna sembra  
un uomo alto,  
che avendo freddo dodici mesi all'anno  
porta un cappotto grigio, attillato  
chiuso da quattro bottoni: quattro grandi rocce.  
Stamane all'alba  
piovevano fitte le bombe.  
Mi preoccupai, per quell'uomo alto.  
Più tardi, guardandolo,  
era lo stesso.  
Eretto, perfettamente a posto.  
Soltanto un bottone del cappotto  
era leggermente sbottonato.

## *Quando*

Quando prendi un suo raggio  
e con quello scrivi,  
ti fa visita il sole  
e ti regala un libro.

Quando sai leggere  
le parole dell'onda  
ti fa visita l'acqua  
e ti regala la sua ninfa più bella.

E quando ti si accende nel cuore  
l'amore per gli oppressi  
ti fa visita il futuro  
e ti offre tutta la felicità del mondo.

## *Separazione*

Se dai miei versi  
strappi le rose,  
delle quattro stagioni della mia poesia  
una ne morirà.

Se escludi l'amore,  
due delle mie stagioni moriranno.

Se porti via il grano,  
tre delle mie stagioni moriranno.

Se mi togli la libertà,  
tutte e quattro le stagioni moriranno,  
e io con loro.

secolo XX .

Institut kurde de Paris



*La nostra poesia è scritta con le lacrime*

Nell'oscurità di anguste celle,  
tra usci infami e solidi ferri  
fra topi e scarafaggi  
seminiamo la nostra parola,  
e matura la nostra storia  
irrigata dalle lacrime dei bambini  
per il padre dietro le sbarre,  
nutrita dal desiderio umiliato  
delle giovani spose  
cui il carcere ha tolto  
ben presto l'amore.  
La fantasia tesse nuovi racconti,  
ricama con fili di lacrime,  
con colori di sangue,  
del sangue dei ragazzi e delle ragazze  
che scorre eroico sui nostri monti,  
su queste montagne kurde  
e così continuano le nostre leggende  
si intrecciano altre canzoni.  
La nostra ispirazione non nasce  
da labbra rosse dipinte,  
da occhi e volti  
elegantemente abbelliti:  
da lacrime, sangue, desiderio  
sorge la poesia  
rinnova il nostro amore  
e sospinta da un soffio leggero vola  
oltre le sbarre.

secolo XX

## *Helin*

Nel giorno della sua nascita, io ero in montagna.  
Quando aveva sei mesi, ero in prigione.  
Quando tornai a casa, mi aveva dimenticato.  
E quando ebbe tre anni, ci incontrammo tra le baionette.

Lei offrì a me e a un poliziotto dei biscotti.  
Quando aveva sei anni, alla nostra porta bussarono ordini di guerra.  
Per un anno mi fecero girare tra Ankara, Istanbul e Diyarbakir.

Quando venne a trovarmi in carcere  
si arrabiò con me perché non tornavo a casa.  
E quando aveva sette anni  
dovetti uscire dalla sua vita e lasciare la mia terra.

Ora ha otto anni,  
non conosce la ragione per cui l'ho lasciata.  
Conosce la sofferenza  
e tutto quel che è avvenuto  
per lei ha il suono di un giocattolo infranto.

## *Infine*

Infine i villaggi di montagna  
rideranno  
fette di pane di orzo rideranno  
con loro.

Da tempo il sorriso  
ha abbandonato mia madre.

Molte cose devono cambiare  
il passato,  
il futuro. Povertà  
e oppressione.

secolo XX

*O nemico!*

(Inno nazionale della Repubblica di Mahabad<sup>1</sup>)

O nemico, vive ancora il popolo dei Kurdi,  
non lo hanno infranto i colpi del tempo.

La gioventù kurda, coraggiosa, insorge,  
ha tracciato con il sangue una corona viva.

Che nessuno osi dire: sono scomparsi i Kurdi!  
Essi vivono! Vivono! E mai abbasseremo la bandiera.

Veniamo dai Medi e da Kay Koshrow<sup>2</sup>.  
È il Kurdistan la nostra religione, il nostro credo.

Veniamo dalle bandiere rosse e dalla rivoluzione  
guardate il nostro passato, quanto nostro sangue!

Che nessuno osi dire: i Kurdi sono scomparsi!  
Essi vivono! E mai abbasseremo la bandiera.

Ecco la gioventù kurda, è pronta,  
pronta ad offrire la vita all'ultimo sacrificio.

Kurdistan o morte! Kurdistan o morte!

secolo XX

1. Repubblica di Mahabad: con questo nome si usa indicare la Repubblica del Kurdistan, fondata il 22 gennaio 1946, con capitale Mahabad. Il suo territorio comprendeva la parte settentrionale del Kurdistan iraniano. Nella sua breve vita, la Repubblica democratica, con eccezionale dinamismo, realizzò obiettivi importanti sia in campo socio-politico (tra l'altro, per la prima volta le donne divennero soggetti politici) sia in campo culturale. La sua formazione fu resa possibile dall'indebolimento di Teheran nel corso della II guerra mondiale, con la temporanea deposizione dello Shah. Ma, con la fine della guerra, le forze armate iraniane entrarono in Mahabad, il 17 dicembre 1946. La Repubblica finì in un bagno di sangue. I suoi esponenti politici, a cominciare dal presidente, il grande intellettuale Qazi Mohammed, furono impiccati sulla piazza di Mahabad.

- 2. Kay Koshrow: re leggendario della mitologia dei Medi, e quindi dei Kurdi.

*Fiore kurdo*

L'aurora illumina l'Oriente  
Arriva il poliziotto, dice il bimbo  
Un bimbo tra le coperte si nasconde  
Un bimbo sputa in terra.

Arriva il poliziotto, dice il bimbo  
Un bimbo sistema il sasso nella fionda  
Un bimbo all'improvviso scoppia in pianto.

Arriva il poliziotto, dice il bimbo  
Un bimbo grida, «Andiamocene»  
Un bimbo con sollievo si bagna i calzoncini.

secolo XX

Institut kurde de Paris

## *Essere liberi*

Vivere è bello, quando si è liberi,  
tutti, uomini e donne, non tu e io soltanto,  
liberi di dire la nostra,  
di vagabondare per mari e terre,  
liberi di bere e mangiare, di lavorare e giocare,  
liberi di sceglierci il cammino.

Non trovo le parole; non so con chi prendermela.  
Per quanto tempo ancora vivremo incatenati,  
nell'oscurità, nella vergogna?  
Basta.

Finiamola, con l'ignoranza, andiamo verso la luce!  
Spada alla mano, liberiamoci dai mostri  
e ritroviamo la fierezza di un nome  
così caro, così sacro per noi tutti.

## *La vecchia montanara*

Salivo verso le alture. Ai due lati, c'erano vigne.  
Scendeva dal monte una vecchia, in fretta, con il suo asino.

Quando mi è stata vicino, mi ha dato il buongiorno.  
Aveva i capelli bianchi, uno scialle nero, guance arse dal sole.

«Da dove venite, zia?» Gentilmente le ho chiesto.  
«Da Siirt», rispose, «vado a Beirut. I Turchi mi hanno cacciata;

incendiano case e granai, sgozzano uomini e donne.»  
«Ma allora», le dissi, «allora sei kurda!» e mi morsi le dita.

«Non alzare la voce! Campi e vigne forse hanno orecchie,  
e io ho gran paura delle baionette di quei dannati Turchi.»

«E gli agha, e i beg?» Le dicevo. Rispose: «Figlio, non fidarti.  
Quei pastori hanno venduto ai lupi montoni e greggi.

Non mi resta che un figlio, l'ho mandato a studiare in città.

Mi ha detto poche parole, che hanno morso i miei visceri».

«Madre», mi ha detto, «impariamo a leggere, come dice Gegherxuin impariamo in fretta e andiamo, subito, a combattere per il Kurdistan.»

### *Sono la rosa d'Oriente*

Sono la rosa nella vigna del paradiso d'Oriente  
sono il sole che brucia nell'oscurità della notte.  
Sprizzato dal cuore del tempo,  
sono l'Eufrate, scaturito da remoti millenni.  
Sono gonfio di vita, e splendida vita  
voglio spargere, dai semi fioriti nel diciannovesimo secolo.  
Illumino di mille scintille la nube del tuono,  
con voce possente scendo dal cielo della mia patria.  
Sono impeto di acque spumeggianti,  
voglio ridare vita agli uomini.  
Sono lampo, fiamma, fuoco, l'ardente  
tempesta di fuoco per idoli e dèi.  
Ardo fino a morire, e intanto illumino  
anche la notte più oscura — luce per occhi  
che non vedono questa nostra lotta e il mio combattere.  
Ho scelto questa via incurante del latrare dei cani,  
pronto a sacrificarmi sul cammino della libertà.  
Voglio traboccare, come le acque ribollenti.  
Sono la lotta, la rivoluzione, il moto terribile  
dei mari e dei laghi di tutto il mondo.  
Eppure sono soltanto un filo d'acqua accanto alla corrente.  
Anelo alla libertà.  
Sono un democratico, voglio vivere ad occhi aperti,  
e così prendo su di me tutto il peso delle sorti della mia nazione.

secolo XX

*Io, sventurato*

Impossibile ora — vivere in Turchia!  
Nuovo veleno ogni giorno.  
Per noi non esistono giardini, fiori, città,  
non c'è sorriso.  
Insomma, né gioia né pace:  
invece, tristezza, dolore.  
La ragione, è che noi stiamo con te,  
Vita Fraterna!

Impossibile ora — vivere in Turchia!  
Sì, guardate, guardate quant'è terribile il nostro stato!  
Nelle mani di ladri e avvoltoi,  
di stranieri, Dio ce ne liberi,  
stroncate le mie facoltà, chiusa per me ogni via d'uscita!

L'alba della violenza è vicina.  
Resisti, mio cuore! Ancora un poco.

secolo XX

## *Il carcere di Ejdehak*

Ejdehak! Il carcere è una fortezza,  
 mura di cemento, cancelli d'acciaio.  
 Ejdehak! Il carcere è in fiamme,  
 le uscite sono chiuse  
 pesanti catene trattengono i prigionieri  
 ai polsi e alle caviglie il ferro si arroventa,  
 brucia la loro forza.  
 Dovunque, il puzzo del veleno delle vostre menti, aguzzini,  
 che escogitate sistemi sempre nuovi  
 per punire chi pensa.  
 I vostri boia, i vostri sgherri, si ubriacano  
 del sangue dei prigionieri!  
 Ejdehak! Anime nere che vivete nel terrore  
 al ricordo dei tanti a cui strappaste il cervello  
 per nutrire i vostri serpenti!  
 Giovani vite in catene, condannate a morire,  
 attendono la subitanea, violenta fine  
 attendono l'impiccagione  
 — pensieri, energia, speranza e aneliti  
 strangolati con il loro respiro —  
 o marciscono in catene.  
 Ejdehak! Non smettete mai di lavorare,  
 nutrendo con giovani cervelli le vostre vipere infernali<sup>1</sup>,  
 saziando la loro avidità  
 con arresti, forche e massacri!  
 Ma un giorno il sangue che avete ingiustamente sparso,  
 le idee che credevate di aver soffocato  
 bruceranno nelle vene di Kawa come in una fornace  
 sprigionando furore.  
 Impugnando il maglio insorgeranno  
 insieme i padri sopra i figli morti

1. Il tiranno Zohak aveva due vipere sulle spalle, nutriva ogni giorno con i cervelli di due giovani kurdi. Il fabbro Kawa, impugnando il maglio, guidò l'insurrezione che liberò il paese. Per annunciare il «Nuovo Giorno» di libertà, vennero accesi fuochi di vetta in vetta, sulle montagne. Era il 21 marzo del 612 a.C. Il calendario che i Kurdi usano ancora oggi parte da quella data e il Capodanno (Nawroz, Nuovo Giorno) cade il 21 marzo e si festeggia accendendo fuochi sulle montagne e nei centri abitati. La leggenda si riferisce alla vittoria dei Medi sulla tirannia degli Assiri.



e sgretoleranno le vostre carceri.

I giovani, morti dietro quelle mura,  
saranno l'orgoglio del Kurdistan.

Il nostro popolo conoscerà il loro nome, le loro gesta:  
li inciderà sul basamento della nazione.

Ai falsi dèi del fascismo.

### *La bellezza e la donna*

Ho visto stelle in cielo

ho raccolto fiori nei giardini a primavera

la rugiada notturna mi ha bagnato il viso

ho contemplato al tramonto molti orizzonti

l'arcobaleno dopo la pioggia scrosciante  
arcuato nel sole

il sole nuovo di Marzo, la luna di Maggio e di Giugno

sono sorti e caduti per giorni e per notti

le acque turbinose e la spuma d'argento del torrente

mille luci da lontano

rossi e gialli i frutti maturi del giardino

canto e bisbiglio d'uccelli nelle alte foreste

musica bella molte volte si è levata

dalla gola del flauto o dalle corde del violino.

Tutto questo è meraviglia e bellezza

getta luce sul cammino della vita

ma la natura senza il sorriso del mio amore

è vuota di luce

è senza musica, se il vento

non porta la sua voce ad eccitarmi.

Quale stella, quale rosa selvatica è rossa

come le sue guance, i suoi capezzoli e le sue labbra

quale nera pozza quieta è serena come i suoi occhi

nera come le ciglia, le sopracciglia o i suoi lunghi capelli?

Quale forma è bella come la sua figura

quale bagliore è luminoso come i suoi occhi?

Quale anelito, in un cuore fermo e chiuso,

è magico come quello dell'amore?

## *Sirio*

Il tramonto! E la memoria disperde  
il respiro del vento  
invita la mia anima scura e greve  
a una cerimonia di dolore.

Il mondo pacificato dal silenzio  
è un oceano senza confini  
in esso il mio pianto  
si alza come calda melodia.

L'oscurità ha chiuso il sipario  
ha velato il volto della terra  
immagini di desiderio indistinguibili  
attraverso lacrime brucianti.

Il mio cuore è spinto nel vuoto oscuro della disperazione  
oh se tu mi salvassi, stella — splendente Sirio!

Sirio che sorridi con le labbra rosse della prima luce  
tu puoi arrestare la melanconia che scorre dal mio cuore.  
Un tuo fluido sguardo tocca il mio spirito oscuro  
fa che la notte che viene splenda di pietà sulla mia testa china.

Ascolta Stella dei Re; ascolta, bianca splendente Sirio!  
Sorgi, asciugua con i tuoi capelli le lacrime dagli occhi della notte!

## *Una bella senza nome*

Capelli chiari, labbra rosse  
occhi chiari sfavillanti  
oh, la ragazza bella dalle guance rosate  
oh, la ragazza serena dalla voce dolce.  
Sul polso liscio non c'è l'ombra di peluria,  
neppure di quella leggera, che può esserci in volto  
e i lineamenti delicati sono morbidi,  
fa piacere guardarli.  
Le tue vesti semplici sono più attraenti  
di un abito nuziale.  
Sono soltanto un passante, e la guardo di sfuggita  
ma già la sua bellezza mi ha toccato l'anima.

Di tutto il cielo, lei è la stella dell'aurora  
ma mi mette in cuore un sentimento puro e bello.  
Come se tra i mille e i mille suoni che salgono dalla pianura  
ne udissi uno solo, il più dolce, e molto tenue.  
Una sorgente limpida, di notte, nello sfavillio della luna  
e sul fondo tremano come perle i sassi,  
per me è più bella di un mare senza fine  
che rovescia onde scroscianti.  
I capelli chiari, le labbra rosse  
gli occhi chiari sfavillanti,  
oh la ragazza bella dalle guance rosate  
oh, la ragazza serena dalla voce dolce.  
Ma non mi importa di essere un passante,  
non mi importa di dovermene andare.  
Sapete, non mi impegno e non mi agito troppo  
per quelli a cui ho fatto un ritratto nella mia memoria.  
È una bella di molte grazie,  
ma, ahimè, senza nome.

### *Per l'angelo della musica*

*a Darwish Abdullah, suonatore di flauto*

Il volto pallido  
chino sul flauto, Darwish.  
Voglio la tua musica triste  
come il tuo viso inciso  
dalla sofferenza  
musica esiliata  
come te, nido  
alla tristezza dell'usignolo.  
Per gente rozza gli artisti  
sono riflesso di luna  
in uno stagno torbido.  
Un paese civile offre rispetto  
a chi come te è maestro,  
fratello Darwish,  
tu che con la magia del flauto  
inviti a danzare gli angeli del canto,  
tu che fai piangere l'aurora.  
Darwish, fratello, tu non hai patria e pane,  
tu conosci miseria e impotenza,  
la melodia del flauto riversi

in orecchie che non sanno comprenderla  
e questo per te è morire.  
Quale desolazione, quando un'anima immortale  
fa fiorire tra i sassi semi di fiori sparsi nel vento.  
Di quali privilegi, invece, godresti,  
se la sorte non ti condannasse a vivere in questo tempo!  
Nulla tu sai di scuole e maestri,  
tu solo hai insegnato alle tue labbra  
l'arte del flauto, la melodia dei canti,  
la sapienza del ritmo  
che ammalia i sogni.  
Al mio orecchio di kurdo si affollano  
troppi suoni estranei.  
Ti chiedo, Darwish, ti chiedo,  
per amore dei Laùk, Ayay e Heyran<sup>1</sup>  
racconta per me le musiche della mia terra,  
tu, vicino al mio spirito più di Beethoven,  
Darwish, mescola con il mio il tuo dolore.

secolo XX

Institut kurde de Paris

1. Espressioni della musica folkloristica.

*Tu e io*

Quale segreto nel cuore hai riposto  
che il tuo occhio come uno specchio  
così apertamente rivela?  
So che il cuore è come il rame,  
facilmente si copre di ruggine.  
Il tuo cuore è oro puro,  
come può arrugginire?  
Fino a quando rimarrò nel mondo,  
angelo del giardino del mio desiderio,  
nel mio cuore v'è sempre  
come un alone intorno  
alla luna della tua guancia.

secolo XX

Institut kurde de Paris

## *Laye Laye*

Laye Laye, Ninna Nanna,  
piccolo fiore,  
fiorellino del mio campo,  
sii buono, so perché piangi,  
la culla è un tormento, un'angoŝcia.  
Tu dici: «Perché sono io prigioniero?  
Perché i polsi legati?  
Soffre il mio corpo  
stretto da fasce, chiuso nei lacci.  
Se io non fossi kurdo,  
sarei forse in catene,  
umiliato? Allora perché  
questi lacci, e catene crudeli?».

Laye Laye, Ninna Nanna,  
sii buono, piccolo mio,  
se non piangi ti dirò  
perché per te vanno bene  
lacci e catene.

È vero, eroi innumerevoli  
affollano il tuo passato  
tu sei un kurdo, e sei fiero,  
ma chi è kurdo oggi è solo,  
nessuno lo aiuta  
e per questo, gli toccano in sorte  
lacci, catene, carcere.  
Ti metto fasce  
per abituarti, ora,  
alle catene, perché fin da ora  
tu impari a resistere  
ai tormenti del carcere,  
piccolo figlio, bambino mio.

Laye Laye, Ninna Nanna,  
dormi, piccolo figlio mio,  
dormi, speranza

delle mie mille speranze,  
speranza in mille domani sconosciuti.

### *Il nostro destino*

Ai nostri oppressori, tutta la ricchezza del petrolio.  
A noi, neppure quel poco che serve  
per alimentare la lampada nelle nostre notti oscure.  
Gli stranieri nel nostro paese  
si sono ingozzati, saziati del nostro patire.  
E noi, noi poveri, infelici, miserabili  
trasciniamo brevi esistenze di terrore.  
Vietata a noi la lingua materna.  
Vietato a noi respirare.  
Massacrati i nostri giovani, a migliaia e migliaia.  
Desiderare la libertà, chiedere la libertà  
è diventato un crimine per noi,  
i Kurdi.

### *Quel fiore*

Quel fiore —  
gli hanno strappato i petali, ma è vivo  
quel cuore —  
nella sventura, è rimasto saldo  
quella stella —  
è caduta, con una scia di luce nella foresta  
come chi sa morire con un sorriso  
quando spalanca le ali  
il vento dell'altopiano.  
Li porto con me,  
sono l'immagine  
del non arrendersi.

secolo XX

*Sono kurdo*

Sfido povertà, privazioni, sofferenza.  
Resisto con forza a tempi d'oppressione.  
Ho coraggio.  
Non amo occhi d'angelo,  
carni bianche come marmo.  
Amo le rocce, i monti, le vette  
perse tra le nubi.  
Sfido sventura, miseria, solitudine  
e mai sarò servo del nemico  
mai gli darò tregua!  
Sfido bastoni, catene, torture.  
E anche se il mio corpo è fatto a pezzi  
con tutte le mie forze griderò:  
io sono kurdo.

*Frontiere*

Terra adorata, mia terra,  
amore che ho perduto  
se tu fossi remota  
in un cielo inaccessibile  
o su una vetta ai limiti del mondo  
saprei correre da te  
anche con scarpe di ferro.  
Ma ti separa da me un tratto sottile.  
L'invasore lo chiama confine.

secolo XX



*Candela*

Stanotte  
come altre notti  
tengo il cielo sveglio  
per comporre una poesia.

Appena scritta,  
mi arrampico  
lungo un filo di malinconia  
per raggiungere la tua camera buia.

Silenziosamente  
sulla spalliera del letto  
distendo i miei versi  
li trasformo in candela,  
e li accendo per te.

*Balorà<sup>1</sup>*

Mi strappo dal viso  
il velo dell'impotenza  
e grido con voce vibrante:

Non andartene, primavera,  
non andare!  
Se svanisci, chi donerà fiori agli amanti?

Verso la meta, i primi passi  
furono teneri germogli di speranza  
nel mondo si affacciava la luce

all'ombra dell'albero di arkhawan<sup>2</sup>  
ripresi fiato e incisi,  
sulle ali di una farfalla, i colori del mondo.

1. Balorà: una forma di musica popolare che in primavera cantano insieme ragazze e ragazzi. - 2. Ciliegio selvatico, si pianta sulle tombe dei caduti per la libertà.

Sono appassiti i fiori  
prima dell'autunno  
nei giorni neri degli anni trascorsi.

Gridate bambini,  
dal cuore della nostra terra martoriata  
perché siano divelte le sbarre delle fonti  
e i torrenti scorrano in libertà.

Sgorgli l'acqua dalle nostre sorgenti!

Distruggete le fortezze dell'invasore  
e soltanto allora  
si potrà cantare  
Balorà  
e la bellezza della primavera  
ammanterà città e villaggi.

[*Era pomeriggio*]

Era pomeriggio.  
Il cielo indossava l'abito di primavera.  
Ancora un attimo  
e avrebbe condotto  
la danza della morte nella città.  
Era pomeriggio.  
Senza fretta i bambini  
scendevano in strada.  
Come gazzelle  
venivano e andavano  
a due a due  
a tre a tre.  
Si dividevano  
si mescolavano  
in allegria.

...  
Era pomeriggio.  
Nubi grevi di morte  
scendono sulla città  
18 minuti  
terremoto  
paura, silenzio.

Corpi rossi di sangue  
ritagliano aiuole di fiori.

da *La canzone della città uccisa*<sup>1</sup>  
secolo XX

Institut kurde de Paris

1. È Halabja, città del Kurdistan iracheno bombardata con armi chimiche dall'aviazione irachena il 16 e il 17 marzo 1988 e poi distrutta con la dinamite.

*L'Est*<sup>1</sup>

Nugoli di pidocchi  
nei letti, tra gli indumenti  
come greggi di pecore al pascolo.  
Sono parte della vita.

Questo è l'Est. Pidocchi, terremoti e dolore.  
La nostra gioia più grande è un tozzo di pane  
un pane intero è una brace chiamata speranza.  
Il resto — neve, fango, escrementi.

Nero sangue inonda le notti  
trascina morte, trascina disperazione.  
Un raggio fiammeggiante di sole, l'abbaiare di un cane  
il canto del gallo annunciano un nuovo crepuscolo.

Questo è l'Est. Vicolo cieco, silenzio e dolore.  
Qui la rosa è un fiore di campo.  
Per mangiare, radici e rabarbaro selvatico.  
Un sorso d'agonia dalla mano di chi amate  
è tutto quel che aveste da bere, e che berrete.

Questo è l'Est. Negli occhi,  
sguardi di agnelli al macello.  
Amore, calore e dolcezza  
da mille e mille anni li affidano  
alla loro poesia.

secolo XX

1. L'Est, o Anatolia Orientale, è l'espressione usata in Turchia per indicare il Kurdistan, parola che fino a due anni fa era vietato pronunciare.

*Chiodi*

È vero  
nei mercati del mondo  
non si trovano più chiodi.

È vero!  
Sono tutti nelle prigioni  
conficcati nelle mani  
di chi anela la luce.

*Se dicessi*

Se dicessi:  
«amo la mia città»  
mi impiccherebbero.

Se dicessi:  
«amo il mio amore»  
mi impiccherebbero.  
Ogni giorno Erode uccide,  
mi vieta il sorriso  
mi nega di esistere.  
Con un gesto, il tiranno  
vorrebbe separare i pesci dal fiume  
e i kaw dalle vette più alte.  
Con un gesto.

Erode ogni giorno  
fruga nel ventre delle madri,  
cerca, per impiccarlo, il Messia  
che porterà il sole nella città.

*Io vado*

Io vado, madre.  
Se non torno,

sarò fiore di questa montagna,  
zolla di terra  
per un mondo  
più grande di questo.

Io vado, madre.  
Se non torno,  
il mio corpo cadrà come folgore  
nelle celle della tortura  
e il mio spirito squasserà  
come l'uragano  
tutte le porte.

Io vado, madre.  
Se non torno,  
la mia anima sarà parola  
per tutti i poeti.

### *Alla città che amo*

Gli armati al confine  
hanno chiuso le porte.

Ma in questa città giunge l'amore  
e il fiume la disseta  
e l'angoscia diviene poesia.  
I colori e i profumi  
della nuova stagione rifulgono.  
Piume di animali si mutano  
il cibo diventa sangue nel corpo  
i boschi dopo l'arsura rinverdiscono.

Gli armati al confine  
hanno chiuso le porte.

### *Anche se*

Anche se distruggi  
l'assetto del mondo intero.  
Anche se sfilacci  
questa terra come un brandello di cotone,

comunque vengano ridisegnate le frontiere  
tornerò sempre a questo paese  
e farò la mia casa  
soltanto in Kurdistan.

### *Nazim Hikmet parla all'umanità<sup>1</sup>*

Quando nacqui, il dolore era normale  
come il vento;  
la morte era normale come il sasso e l'ombra.  
La gioia — proprio come  
sigarette e fiammiferi al distributore di benzina,  
era vietata.

Il silenzio era la medaglia favorita  
sul petto di poeti codardi.  
Le parole, coltelli puntati  
alla gola di chi le pronunciava.

Poi giunsi io, e appiccai il fuoco  
alle radici della Paura  
e seminai le nuvole con semi d'Amore  
nel vento delle Stagioni.  
Nella terra della Fame e della Sete  
con la mia poesia creai il fiume dei Profumi  
e maledissi un secolo  
in cui i poeti sono presi, per paura,  
nelle trappole dell'oro e del denaro  
e gli uccelli sono presi, per fame,  
in reti e lacci.

Sulle montagne, nelle pianure e nelle valli,  
gridai,  
O mia patria affamata,  
ti amo e ti amo  
ecco, ad arare questa terra  
con le mie ciglia

e trasformarla in campi e giardini  
dove crescono fiori rossi e splendida poesia

1. Il poeta turco Nazim Hikmet è molto amato in tutto il Kurdistan.

per i bambini di un mondo che verrà  
un mondo di Libertà, Pace e Amore.

secolo XX

Institut kurde de Paris



*Quando il Kurdistan sarà unito*

Quando un giorno il Kurdistan sarà unito  
— certo quel giorno verrà —  
tornerà nei villaggi  
l'arte antica, l'antica conoscenza.  
I giovani della patria uniranno questa terra  
da Kermanshah fino a Urmia  
e anche Jezira, Kanaquin e le terre di Ur.  
Forti si alzeranno i venti delle tribù  
e i nemici saranno vinti  
come da Rostam<sup>1</sup> sul campo di battaglia.  
E poi dopo la vittoria  
lavoreranno a costruire la nuova patria  
e la strada arriverà fino ai monti.  
E le alture fioriranno di giardini, castelli  
e vie che raggiungeranno l'occidente  
e nella gioia si alzerà lo stendardo della nazione.

secolo XX

1. Nell'epopea iranica, il prototipo dell'eroe.

### *Milite Ignoto*

Quando una delegazione  
visita un paese straniero,  
depone una corona di fiori  
sulla tomba del Milite Ignoto.

Se domani  
una delegazione verrà nel mio paese  
e qualcuno mi chiederà  
«Dov'è la tomba del Milite Ignoto?»  
io risponderò:

«Eccellenza,  
sulle sponde di ogni fiume,  
sui gradini di ogni moschea,  
alla porta di ogni casa,  
sulla soglia di ogni chiesa,  
di ogni grotta,  
su ogni roccia di queste montagne,  
sotto gli alberi di ogni foresta,  
su ogni angolo di terra,  
sotto ogni lembo di cielo, non tema,  
s'inchini,  
posi pure la corona di fiori».

### *Non c'è notte che non sogni le montagne*

Un prigioniero condannato a vita.  
Catene ai piedi, ferri ai polsi  
in un carcere angusto.  
Sogna, come i cavalieri, i cavalli e il vento.  
Sogna, come i bambini, le stelle e l'erba.  
Anch'io ogni notte  
come il prigioniero  
sogno una forza  
che io porto alle montagne e loro a me.

secolo XX

*È nato*

In un rifugio spazzato dal vento  
sotto torrenti di pioggia,  
tra fame, freddo, e paura,  
senza un aiuto, senza levatrice,  
è nato!

In un antro fumoso,  
tra le urla,  
sul retro di un camion militare,  
sotto una tenda,  
in mezzo ai feriti,  
è nato!

Durante un massacro,  
è nato!  
Sotto i bombardamenti,  
negli incendi,  
un bimbo kurdo è nato!

Alla resistenza, alla ribellione,  
un bimbo kurdo è nato!

secolo XX

*Kamishli*<sup>1</sup>

Scrivendoti da qui, amico mio,  
che altro dirti,  
se non dolore, tristezza?  
Dovessi farti il nostro ritratto  
qui, in questa città,  
dovrei mostrarti il volto  
di chi è straniero, scacciato  
sulla propria stessa terra  
dovrei disegnare un paese  
di frontiere — spine e fucili  
tra bocca e bocca  
tra mano e mano —  
barriere.

Lentamente vagano le ore  
nel buio di strade, vicoli, mercati  
trascinando dolore, tristezza  
ore impiccate  
agli alberi e ai muri  
gente trafitta  
dalle lance della sventura.  
Il tempo, qui,  
è una macchina  
e la manovra la polizia.

*Kurdistan, la terra sanguinante*

A sera, quando la luce  
lascia le fradice tristi finestre della tua stanza  
ti siedi, specchiandoti nel vetro scuro, annerbiato  
contando una a una le gocce di pioggia  
che battono sulle fradice tristi finestre della tua stanza.  
Guardi lontano.  
Il cielo è come un manto scuro indistinto;

1. Città del Kurdistan in Siria. Per la sua vicinanza al Kurdistan iracheno, vi si rifugiavano i perseguitati politici dell'Irak.

su di esso, neppure un fiore  
che accenda il tuo cuore di un'emozione.  
Acuisci lo sguardo e ti accorgi  
che la terra si è fatta velo rosso sangue  
senza spazi per ospitare il tuo cuore.  
Tu conosci, conosci per certo  
quale notte seguirà  
a questa sera triste.  
Tu sai che in questa notte  
tutti i tuoi sogni saranno impiccati  
alle forche di questa città.  
E tu devi esibire come abiti antichi  
tutte le tue aspirazioni, i desideri  
in vetrine e musei  
perché li asciughino i raggi  
di un sole preistorico.  
Il tuo sguardo spazierà lontano  
sorvolando pianure e vallate  
tutte le strade e i viali di questo Tempo  
e ti domanderai in quale città, quale villaggio  
l'avranno arrestato, frustato,  
bastonato a morte.  
E ti domanderai in quest'ora  
in quale casa, quale stanza, su quale letto  
una bella ragazza offre il suo corpo  
come una mela rossa al giovane amante  
e ora ti domanderai in quale luogo  
c'è qualcuno, un ignoto qualcuno senza nome,  
che non sa trovare la via —  
nessuno sa nulla di lui,  
e al Cielo la sua voce non arriva.

I tuoi pensieri sono stormi di uccelli  
migranti, sbandati, vaganti dall'uno all'altro paese,  
da una foresta all'altra.  
Se non ora, magari un po' più tardi,  
si poseranno su un cavo dell'elettricità  
smetteranno di cinguettare  
rifugiandosi in un lungo notturno silenzio.

Meditando  
arrivi nel cuore dei tuoi pensieri.  
Era rosa, allora, l'orizzonte  
dei tuoi sogni, delle tue speranze.

Eri estremista,  
ti aggiravi nella terra del sangue e della morte.  
Eri zingaro,  
non vedevi le frontiere  
tra l'una e l'altra stagione.  
Non conoscevi i confini della dimora della vita;  
i dintorni delle porte della morte,  
giorno e notte, erano per te la stessa cosa.

Siedo alla finestra della notte  
e attraverso una caverna d'oscurità  
scorgo un barlume di luce  
e lo chiamo Kurdistan.

O Kurdistan!

Culla di lacrime, di gloria e d'amore!

Terra sanguinante di sangue,  
suolo ferito dalle ferite.

Paese addolorato dal dolore.

Siedo alla finestra della notte  
e osservo gli infiniti percorsi dell'oscurità:  
forse spirerà una brezza a portarmi il tuo profumo.

Forse stanotte un angelo smarrito  
cercando fin qui la strada

si farà luce con una torcia bianca  
che scintilli come scintillano  
le stelle nei cieli della mia terra.

Sogno.

Vorrei una pioggia tanto copiosa  
da far fiorire tutti gli alberi,  
una pioggia che insegnasse agli uccelli  
a cantare giorno e notte  
e forse allora un bocciolo si schiuderebbe  
anche nel mio cuore intristito.

Siedo e penso.

Il mio cuore vorrebbe  
come una nuvola gonfia  
sciogliersi in pioggia sulle vette rosate  
confondendosi nel crepuscolo.

## *Notte oscura*

In questa notte oscura  
non osare di lasciar la tua casa,  
forse non potrai più rientrare  
nemmeno come ospite.  
In questo inverno  
non osare di lasciare il tuo villaggio,  
forse non potrai più rivederlo  
nemmeno come viandante.  
Ti sconsiglio, fratello,  
questo mio consiglio appendilo all'orecchio,  
portalo con te come un gioiello.  
Tu ancora non conosci  
la lama della lontananza, come taglia  
il cuore dei sogni.  
Tu ancora non conosci  
la lancia della nostalgia,  
come ti sfonda il cuore.  
Tu non conosci l'autunno dell'esilio,  
come sfiorisce e secca  
il ramo del glicine.  
Se per una volta  
tu dovessi attraversare  
la landa desolata dei miei pensieri  
se un giorno  
la tua strada dovesse passare  
nella città in rovina della mia anima  
allora sapresti capire  
il linguaggio delle onde perdute  
allora sapresti capire  
il fiume che vaga portando in spalla  
tutto il dolore raccolto sulle sponde  
il fiume che corre per deporre  
sofferenze, tristezza  
nel cuore dell'oceano infinito  
e sapresti udire  
nell'infrangersi dell'onda marina  
il dolore segreto dell'esilio  
nel canto del fiume  
il segreto dolore di un cuore  
come il fiume  
lontano dalle vette della sua montagna

che di notte  
lontano dalla terra amata  
si immerge nel mare torbido dei sogni  
cercando la sua unica perla.

secolo XX

Institut kurde de Paris



# Cenni biografici

## SECOLO X

BABA TAHIR (935-1010), nato a Hamadan, autore di raffinate quartine, ebbe vita tormentata che si riflette nella sua poesia, scritta in Luri, idioma del gruppo iranico sudoccidentale. Ancora oggi i suoi versi sono molto popolari.

## SECOLO XVI-XVII

MALAYE JAZIRI (1570-1640), nato a Jazira, capitale del principato di Botan, centro importante di cultura. La sua poesia è soprattutto mistica, ma dedicò versi appassionati anche alla bellissima Selma, figlia o sorella del principe di Jazira. In alcune liriche si riferisce al Kurdistan con passione patriottica.

## SECOLO XVII - PRIMA METÀ

ALI TARMUKI (1590-1653), nato a Tarhmuk nella regione di Hakkari. Nella sua poesia tocca svariati argomenti, dall'amore alla caducità delle cose, alla passione patriottica. Si distingue per l'acuta consapevolezza dell'importanza della lingua kurda e della letteratura, che ritiene immortale più della gloria delle armi. Scrisse la prima grammatica kurda.

## SECOLO XVII - SECONDA METÀ

AHMADI KHANI (1651-1707), nato nella regione di Hakkari. Studiò a lungo a Bayazid e per arricchire le sue conoscenze viaggiò in Kurdistan, Siria, Egitto, forse Persia. Probabilmente poi insegnò a Jazira. Fu scrittore, poeta, mistico (sufi) e guida spirituale. Scrisse di geografia, astronomia, teologia. Le sue opere più importanti sono un vocabolario arabo-kurdo (circa mille parole) scritto in versi, un'opera poetica sulla religione e il capolavoro, il poema epico-cavalleresco *Mam e Zin*. In circa tremila distici, racconta l'amore contrastato del giovane Mam e della principessa Zin, a Jazira. Opera ricchissima, che ha le sue radici nel folklore, *Mam e Zin*, in numerosi brani di forte ispirazione politica pone con autorevolezza le basi del nazionalismo kurdo. Per comprendere l'importanza di Khani nella letteratura kurda, in estrema sintesi: è il Dante dei Kurdi.

## SECOLO XIX - PRIMA METÀ

NALI (Malaye Kadir, 1797-1855), nato nella regione di Sharazur, in gioventù dedicò gran parte della sua poesia alla donna amata, Habiba. Sostenne il principe kurdo di Sulaimania contro il potere ottomano. Con la vittoria dei Turchi, dovette vivere in esilio a Damasco, Costantinopoli, La Mecca e morì senza poter tornare nella città che tanto amava. La sua opera più famosa è l'epistolario dall'esilio con l'amico poeta Salim.

SALIM (1800-1866), vissuto anch'egli nella Sulaimania dei Baban, è famoso per le sue lettere a Nali, in cui descrive in versi la terribile condizione della città sotto il dominio turco.

## SECOLO XIX - SECONDA METÀ

HERIK (Malaye Salih, 1851-1907), nato nei pressi di Sulaimania, fu soprattutto poeta mi-

stico, ma scrisse anche liriche d'amore seguendo lo stile classico della poesia persiana.

## SECOLO XIX-XX

PIRAMERD («Il vecchio saggio» Tawfik Mahmud, 1867-1950), nato a Sulaimania. Si dedicò alla revisione della lingua kurda, che volle riportare alla purezza delle origini. Scrisse testi di linguistica, articoli, poesie e una raccolta di circa 6500 proverbi kurdi.

## SECOLO XX

IBRAHIM AHMAD (1914), nato a Sulaimania, il più grande romanziere kurdo contemporaneo. Cofondatore e direttore della rivista *Galawez* (La stella Sirio, 1939-1949) fondamentale per la letteratura kurda, pubblicò anche racconti e poesie: *Il travaglio di un popolo*, che intreccia le vicende dei protagonisti con gli eventi politici, è considerato il miglior romanzo in lingua kurda. Fu Segretario generale del Partito Democratico del Kurdistan dal 1951 al 1970. In esilio dal 1975, editò a Londra tra il 1980 e il 1985 un'importante rivista indipendente in kurdo e in arabo.

AHMET ARIF (1927-1992), nato a Diyarbakir, perseguitato dal governo turco, continuò in esilio la sua attività poetica, strettamente connessa alla passione politica.

JELADET BEDIR KHAN (1893-1951), di famiglia principesca (era emir), intellettuale di grande rilievo e animatore del movimento nazionale kurdo, editò a Damasco la rivista *Hawar* (*Il richiamo*, dal 1932 al 1943), che ebbe tra i collaboratori i più significativi intellettuali e poeti kurdi. Creò per la lingua kurda un alfabeto in caratteri latini, e pubblicò diversi testi soprattutto per l'infanzia. Nato a Jazira, in Turchia, dopo la sanguinosa repressione del movimento indipendentista Hoybun e della «Rivolta dell'Ara-rat» visse in esilio.

KAMARAN BEDIR KHAN (1895-1978), fratello di Jeladet, dopo aver svolto attività politica e culturale a Beirut e Damasco, si stabilì a Parigi, dove insegnò lingua e letteratura kurda. Ha tradotto in francese molti testi del folklore e ha scritto alcune raccolte di poesie. Fondò il Centre d'Etudes Kurdes.

SHERKO BEKAS (1940), nato a Sulaimania. Nel '61, già colpito da mandato di cattura dalle autorità di Baghdad per la sua attività poetica, si unisce ai Pesh marga e diventa la voce della resistenza kurda. Nel 1970 con altri autori pubblica il manifesto *Osservatorio* per il rinnovamento del linguaggio letterario. Alterna l'attività letteraria alla lotta fino al 1987, quando è costretto a riparare in Svezia. Ha pubblicato una decina di libri di poesie, due opere teatrali, un romanzo in forma poetica. Nell'88 in Svezia ha ricevuto il premio internazionale Tocholsky del Pen Club svedese. Tornato nel Kurdistan liberato, diventa ministro per la Cultura della Regione autonoma del Kurdistan iracheno dalla sua fondazione (1992).

MEHMET EMIN BOZARSLAN (1935), nato a Diyarbakir, vive in Svezia. Insegna all'università di Uppsala. Poeta, scrittore, saggista, svolge, anche con l'attività di editore, un'importante opera di promozione della cultura kurda in Europa.

KEMAL BURKAY (1935), nato nel Kurdistan turco a Dersim, vive in Svezia. Giurista e avvocato, è segretario generale del Partito socialista del Kurdistan. È uno degli intellettuali più attivi in Europa.

DILDAR (Yunis Rauf, 1918-1948), nato a Koy Sanjak (Kurdistan iracheno). Laureato in legge a Baghdad, si dedica alla poesia e diventa ben presto molto popolare. Per le sue tematiche patriottiche soggiorna di frequente nelle carceri dell'Irak hashemita. È autore di quello che molti kurdi considerano il loro inno nazionale, poiché fu adottato nel 1946 dalla Repubblica kurda di Mahabad.

HUSEYN FERHAD (1939), nato a Malatya, si batte in Turchia per i diritti umani del popolo kurdo. Costretto all'esilio, vive in Germania, dove collabora a pubblicazioni culturali kurde.

GEGHERXUIN («Cuore straziato», Sheikhmus Husayn, 1903-1984), nato in un villaggio della regione di Mardin (Kurdistan di Turchia). Orfano, lavorò come pastore, ma riuscì a studiare. Dopo un viaggio attraverso il Kurdistan, si impegnò nella lotta patriot-

tica. Esule in Siria, vi pubblicò dal 1932 le sue poesie, nelle riviste *Hawar* e *Ronahi*, edite da Jeladet Bedir Khan e sempre a Damasco uscirono le sue prime due raccolte poetiche. Più volte arrestato e torturato anche in Irak, dove si stabilì in seguito, nel 1980 si rifugiò in Svezia. Fu membro fondatore dell'Institut Kurde de Paris. È autore di sette libri di poesie, di cui il più noto è *La rivoluzione e la libertà* e di novelle. Una quindicina di opere sono ancora da pubblicare. È l'autore più amato del Kurdistan settentrionale.

ENVER GÖKCE (1920-1981), nato a Erzincam (Kurdistan di Turchia), morì in esilio in Germania dove aveva continuato l'attività politica e culturale a favore del suo popolo.

GORAN (Abdullah Sulayman, 1904-1962), nato ad Halabja. Rivoluzionò la poesia kurda, tanto che è chiamato il padre del modernismo. Goran volle dare alla sua opera forma e contenuti autenticamente kurdi, riscoprendo il ritmo e il linguaggio dell'antica poesia folklorica. In particolare, abbandonò la metrica genericamente usata nella poesia medio-orientale adottando quella dei canti popolari kurdi, tramandati oralmente. Alcune composizioni del folklore vennero da Goran elaborate in forma scritta, talvolta trasformate in testi poetici per il teatro. Temi dominanti, l'ideale di libertà, l'amore per il Kurdistan, la bellezza femminile, la natura. Nell'ultimo periodo della sua vita adottò il verso libero e tematiche più direttamente politiche. Dopo aver conosciuto persecuzioni e carcere, morì a Sulaimania. Quasi tutte le sue composizioni in metrica divennero subito canzoni, e sono popolarissime.

AHMAD HARDI (1906-1978). Nato e vissuto a Sulaimania, appartiene alla cosiddetta «generazione di Goran», che contribuì allo sviluppo della moderna poesia kurda. Per quanto un po' oscurato dal maestro, ebbe tuttavia influenza su alcuni poeti della generazione successiva per la forma classicamente kurda delle sue composizioni.

HEJAR («Il misero», Abdul Rahman Sharafkandi, 1920-1991), nato a Mahabad (Kurdistan iraniano), proclamato cantore nazionale dell'effimera Repubblica di Mahabad (1946), alla sua caduta peregrinò in Siria, Libano, Irak, dove dal 1960 rimase a fianco del leggendario leader Mustafà Barzani. Dopo il '75 tornò in Iran, che lasciò poco dopo per l'esilio in Europa. Poeta, drammaturgo, curò a Parigi la pubblicazione di opere in lingua kurda, tra le quali il poema *Mam e Zin*.

HEMIN («Il pacifico», Mohammad Amin Shayk, 1921-1986), nato nei pressi di Mahabad, come Hejar fu poeta ufficiale durante la breve vita della Repubblica. Anch'egli passò gran parte della vita in carcere, confino, esilio. Dal 1968 al 1979 visse in Irak. Tornò in Iran nel 1979 e si stabilì a Urmia dedicandosi unicamente all'attività letteraria.

JASIM JALIL (1908), nato nel distretto kurdo-turco di Kars, si trasferì a Erevan, dove si dedicò allo studio del folklore kurdo. Curò la redazione di una decina di poemi epici, della storia d'amore *Leila e Mejnum*, di un'infinità di poesie (liriche, pastorali, ninne-nanne) nonché di fiabe e racconti.

KHABAT («Lotta», Tarik Aziz, 1963), nato a Kirkuk, dal 1980 vive in Italia. Nel 1987 esce a Stoccolma la sua prima raccolta di versi in lingua kurda e nell'89 una raccolta in italiano.

CAHIT KÜLEBI (1917). Originario di Tokat (Kurdistan di Turchia) fa parte del folto gruppo di intellettuali che, dopo le persecuzioni subite in Turchia, continuano la loro opera politico-culturale in Europa. Vive in Germania.

LATIF (Latif Halmet, 1946), nato a Kirkuk. È uno dei poeti della nuova generazione degli anni '70, molto impegnata politicamente. Ha pagato la sua militanza con una vita difficilissima, non avendo voluto lasciare il Kurdistan iracheno. Poeta-combattente, dopo aver condiviso per anni la lotta dei Pesh merge è tornato a vivere nella sua città natale.

AHMED MUKHTAR (1897-1935), nato ad Halabja, poeta patriottico, attinse alla tradizione epica. Alcune sue opere sono diventate inni popolari.

ABDULLAH PASHEW (1949), nato ad Arbil, partecipò al rinnovamento letterario promosso dal manifesto *Osservatorio*. Esule in Russia, si dedica allo studio della filologia kurda. Pubblica su riviste letterarie in vari paesi d'Europa.

RAFIK SABIR (1946), nato nei pressi di Sulaimania, è stato esule in Inghilterra. Anch'egli, con Bekas, Latif, Pashew, Shakely rappresenta la nuova generazione di poeti kurdo-iracheni che fanno della loro poesia strumento di denuncia della tragica condizione del popolo kurdo.

FERHAD SHAKELY (1951), nato a Germyan (Kurdistan iracheno) vive in Svezia dal 1978. Dal 1973 a oggi ha pubblicato quattro libri di poesia. Alla poesia affianca un'intensa e preziosa attività di storico della letteratura kurda, con saggi pubblicati in libri e riviste in Germania, Svezia, Belgio.

EREB SHAMO (1898-1979), nato nei pressi di Kars. Pastore nomade, visse nel Kurdistan sovietico. Romanziere, le sue opere più note sono *Dimdim* e *Il pastore kurdo*, prezioso dal punto di vista etnologico, che contiene anche la trascrizione di canti popolari dei pastori.

Institut kurde de Paris

## Bibliografia

- Bulletin de liason et d'information de l'Institut Kurde de Paris*, n. 14, Parigi, 1984.
- ALESSANDRO COLETTI, *Grammatica e dizionario della lingua kurda. Esercizi, letture*, Roma, 1979.
- KAMAL FUAD, *Il folklore kurdo nelle trascrizioni letterarie*, Berlino, 1978.
- KAMAL FUAD, «On the origins, development and state of the kurdish language», in *Year-book of The Kurdish Academy*, Ratingen, 1990.
- HETAW, *Rivista culturale kurda*, numeri 0 e 1. Treviso 1990 e 1992.
- KOMKAR (a cura del), *The flowers of Kurdistan*, Frankfurt/M. 1983.
- Kurdish Culture Bulletin*, semestrale del Kurdish Culture Centre, Londra, 1988 e 1989.
- JAMAL KURDO, *Kurdistan - The origins of Kurdish civilization*, Hudiksvall, 1988.
- BASIL NIKITINE, *Les Kurdes. Etude sociologique et historique*, Parigi, 1956.
- FERHAD SHAKELY, *Kurdish nationalism in Mam u Zin of Ahmad-i-Khani*, Bruxelles, 1992.
- FERHAD SHAKELY, «Classic and modern kurdish poetry», in *Srensk-Kurdish Journal*, Stoccolma, 1987.
- EREB SHAMO, *Le berger kurde*, Parigi, 1990.

Sono riconoscente al professor Kamal Fuad, capogruppo parlamentare della Regione autonoma del Kurdistan iracheno per avermi offerto in passato la sua preziosa consulenza; a Kendal Nezam, presidente dell'Institut Kurde, per avermi donato, molti anni fa, libri fondamentali; al ministro per la Cultura della Regione autonoma, Sherko Bekas, per le informazioni sull'ultima generazione di poeti kurdi e per avermi affidato molte sue poesie, collaborando anche alla loro traduzione in italiano.

# Indice

- p. 7 *Prefazione di Ibrahim Ahmad*  
9 *Introduzione di Laura Schrader*

## CANTI D'AMORE E DI LIBERTÀ DEL POPOLO KURDO

- ANONIMO  
15 La conquista islamica  
BABA TAHIR  
16 Quartine  
MALAYE JAZIRI  
17 Al principe di Botan  
17 Sono un fiore  
AHMADI KHANI  
18 [Coppiere, per amor di Dio, vieni]  
19 [Sono confuso sulla saggezza di Dio]  
20 [Se questo frutto]  
ALI TARMUKI  
22 [Lunghe sono le strade dei secoli]  
POEMA EPICO POPOLARE  
23 [Centomila khan e sultani]  
CANZONE POPOLARE  
24 Le mie ciglia  
CANTO POPOLARE  
25 [Quando si dirà per me...]

POEMA POPOLARE

- p. 26 Lamento di Khajeh

POEMA EPICO POPOLARE

- 27 [Il Pascià, il Baban, il conquistatore di terre]

NALI

- 28 Dall'esilio, all'amico Salim

SALIM

- 29 A Nali

BALLATA POPOLARE

- 30 Rose di sangue

BALLATA POPOLARE

- 32 [O cavaliere, cavaliere]

CANTI POPOLARI

- 33 [Ecco la primavera]

- 33 [O mia bella, voglio andare laggiù]

- 34 [Pazzo!]

- 36 [Mela]

HERIK

- 37 [Diletta mia...]

CANTO POPOLARE

- 38 [Il tuo fazzoletto...]

CANTO POPOLARE

- 39 [Sono la rosa selvatica...]

CANTO DEI PASTORI

- 40 [Ei, ei, pastorello!]

BALLATA POPOLARE

- 41 La partenza

CANTO POPOLARE

- 42 [Scendo gli alti sentieri...]

CANTO POPOLARE

- 43 [Morire per te, Kurdistan]

PIRAMERD

- 44 Nawroz (Nuovo giorno)

p. 44 Le stelle e io

CANTI POPOLARI DI GUERRA

46 [Fratelli, siamo in guerra]

47 [O Emir...]

47 [Ehi, uomini!]

48 [È guerra in Anhar]

IBRAHIM AHMAD

50 [Sono un Pesh merga...]

AHMET ARIF

51 Adilosh

SHERKO BEKAS

52 La canna e il vento

52 Calze

53 Dialoghi

54 Neve

54 Numeri

55 La mia infanzia

55 Bottoni

55 Quando

56 Separazione

MEHMET EMIN BOZARSLAN

57 La nostra poesia è scritta con le lacrime

KEMAL BURKAY

58 Helin

58 Infine

DILDAR

59 O nemico!

HUSEYN FERHAD

60 Fiore kurdo

GEGHERXUIN

61 Essere liberi

61 La vecchia montanara

62 Sono la rosa d'Oriente

ENVER GÖKCE

63 Io, sventurato



GORAN

- p. 64 Il carcere di Ejdehak  
65 La bellezza e la donna  
66 Sirio  
66 Una bella senza nome  
67 Per l'angelo della musica

AHMAD HARDI

- 69 Tu e io

HEJAR

- 70 Laye Laye  
71 Il nostro destino  
71 Quel fiore

HEMIN

- 72 Sono kurdo  
72 Frontiere

KHABAT

- 73 Candela  
73 Balorà  
74 [Era pomeriggio]

CAHIT KÜLEBI

- 76 L'Est

LATIF

- 77 Chiodi  
77 Se dicessi  
77 Io vado  
78 Alla città che amo  
78 Anche se  
79 Nazim Hikmet parla all'umanità

AHMED MUKHTAR

- 81 Quando il Kurdistan sarà unito

ABDULLAH PASHEW

- 82 Milite Ignoto  
82 Non c'è notte che non sogni le montagne

RAFIK SABIR

- 83 È nato

FERHAD SHAKELY

- p. 84 Kamishli  
84 Kurdistan, la terra sanguinante  
87 Notte oscura

89 *Cenni biografici*

93 *Bibliografia*

Institut kurde de Paris

*Tascabili Economici Newton, sezione dei Paperbacks*

*Pubblicazione settimanale, 30 ottobre 1993*

*Direttore responsabile: G.A. Cibotto*

*Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975*

*Fotocomposizione: Coop. Sinmos a r.l., Roma*

*Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma*

*presso la Rotolito Lombarda S.p.A., Pioltello (MI)*

*Distribuzione nazionale per le edicole: A. Pieroni s.r.l.*

*Viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano - telefono 02-29000221*

*telex 332379 PIERON I - telefax 02-6597865*

*Consulenza diffusionale: Eagle Press s.r.l., Roma*

Institut kurde de Paris

## TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Il fascino di autori senza tempo in cento pagine di grande letteratura: una nuova, straordinaria collana di tascabili che unisce all'eleganza della veste editoriale la particolare cura del corredo critico e delle traduzioni, per raggiungere il pubblico più esteso con il prezzo più economico.

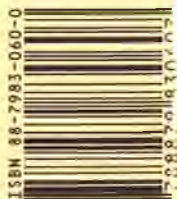
### CANTI D'AMORE E DI LIBERTÀ DEL POPOLO KURDO

Nascosta tra le montagne, dimenticata dal mondo come il popolo da cui nasce, la poesia kurda canta l'amore e la guerra, la passione per la propria terra e la libertà. Negli ultimi settant'anni, dopo la spartizione del Kurdistan tra Iran, Irak, Siria e Turchia, racconta le atroci persecuzioni di cui è vittima il popolo kurdo, fino allo sterminio con armi chimiche nell'Irak di Saddam Hussein e alla guerra senza quartiere in Turchia. Questa raccolta presenta, per ogni secolo, le opere più significative della poesia kurda d'autore e del ricchissimo folklore kurdo. Nelle espressioni di una cultura e di una lingua millenaria, oggi represses e proibite, si rivela l'anima di un popolo innamorato della propria terra e della libertà.

Laura Schrader, esperta di politica mediorientale, dal 1975 è impegnata a denunciare la tragica condizione del popolo kurdo nel suo lavoro di giornalista e in convegni internazionali. Membro del direttivo dell'ACIK, ha contribuito a far conoscere in Italia la cultura kurda con la traduzione del saggio *Il folklore kurdo nelle trascrizioni letterarie* di Kamal Fuad (1980), la pubblicazione di poesie (1983 e 1985) e la presentazione del poeta Sherko Bekas (1987).

Ibrahim Ahmad è considerato il più grande romanziere kurdo contemporaneo. Fondatore e direttore della storica rivista culturale *Gaiawez* (1939-1949), con la sua opera, che comprende anche saggi, racconti, poesie, ha contribuito a formare la moderna coscienza nazionale kurda. In esilio a Londra per circa 20 anni, è tornato a Sulaimania dopo la liberazione del Kurdistan iracheno (1991).

Questa collana è stampata su carta contrassegnata da «Etichetta ecologica nordica», quale contributo alla salvaguardia dell'ambiente.



ISBN 88-7983-060-0

48 TEN 099